



## Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

## Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

## Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

QUADERNI DELL'ISTITUTO NAZIONALE  
FASCISTA DI CULTURA - SERIE QUARTA, III

D  
726.5  
.I87  
ser.4  
no.3

GIOVANNI GENTILE

# ORIGINI E DOTTRINA DEL FASCISMO

UNIV. of MICH.  
AUG 11 1989  
STACKS

ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA - ROMA, 1934-XII

**Quaderni di prossima pubblicazione:**

**A. LO MONACO APRILE:**  
L'opera assistenziale del  
Fascismo.

**L. VOLPICELLI:** L'opera di  
Mussolini.

**N. PADELLARO:** Giovinezza  
del mondo.

**E. GIOVANNETTI:** L'archi-  
tettura d'oggi.

**R. DE MATEI:** L'antiparla-  
mentarismo dopo l'Unità.

**G. OLIVETTI:** Industria e  
agricoltura.

**F. ...:** Letteratura

La fine del  
in Spagna e  
amo in Ger-

Le opere del

**Quaderni pubblicati:**

**SERIE PRIMA**

**G. VOLPE:** Lo sviluppo sto-  
rico del Fascismo. L. 4.

**G. DE MONTEMAYOR:** Lo  
Stato fascista. L. 5.

**G. DOUHET:** Probabili  
aspetti della guerra fu-  
tura. L. 4.

**G. PUCCIO:** La questione  
della lingua italiana a  
Malta. L. 4.

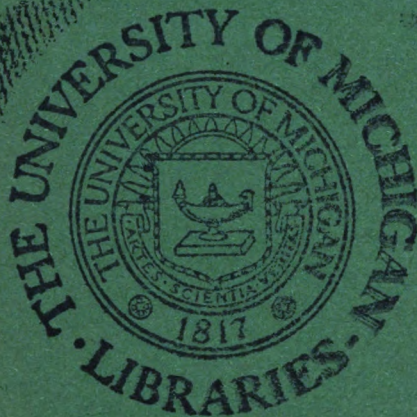
**P. F. GÓMEZ HOMEN:** An-  
tecedenti teorici del Cor-  
porativismo fascista. L. 7.

**L. GANDEMI:** La politica fi-  
nanziaria del Governo fa-  
scista (1922-28). L. 5,50.

**SERIE SECONDA**

(cad. L. 5).

**G. GENTILE:** Origini e dot-  
trina del Fascismo.



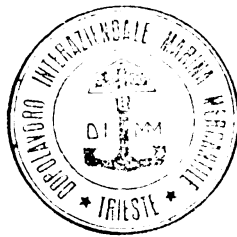




GIOVANNI GENTILE

# ORIGINI E DOTTRINA DEL FASCISMO

*TERZA EDIZIONE  
RIVEDUTA E ACCRESCIUTA*



ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA - ROMA, 1934-XII -

**PROPRIETÀ LETTERARIA**

---

**Roma, 1934-XII - Tipografia del Senato del Dott. Giovanni Bardi**

62.  
4896725  
1724  
7-7-88

## PARTE I



## I.

### LE DUE ANIME DEL POPOLO ITALIANO PRIMA DELLA GUERRA

La guerra è stata per l'Italia la soluzione di una profonda crisi spirituale; e di questo suo carattere deve tener conto chi voglia intendere alcuni aspetti dell'animo in cui lentamente e laboriosamente maturò in Italia nei primi mesi del '15 la risoluzione di scendere in campo contro gli Imperi Centrali, già nostri alleati; e chi voglia poi vedere a fondo i motivi delle conseguenze morali e politiche singolari che ebbe in Italia la guerra. La storia della quale non è tutta nell'intreccio degli interessi economici e politici e nello svolgimento delle azioni militari. Essa fu combattuta, e prima voluta e poi sentita e valutata, dal popolo italiano: dal popolo come minoranza guidatrice e come maggioranza guidata. Voluta, sentita, valutata con un certo animo, dal quale uomini di Stato e generali non potevano prescindere; sul quale agirono, ma che, anche più, agì sopra di essi, condizionando la loro azione. Animo non tutto chiaro e coerente, nè facilmente determinabile e ravvisabile, in generale. Non concorde, soprattutto alla vigilia e all'indomani della guerra, quando le tendenze e forze divergenti non furono sotto la disciplina che, per la volontà degli uomini e per la necessità stessa delle cose, la guerra impone alle volontà e agli spiriti. Non concorde appunto perchè, a non tener conto delle varietà minori, c'erano nel popolo italiano due correnti affatto diverse, e

quasi due anime irriducibili, che combattevano da quasi due decenni e si contrastavano il campo accanitamente per riuscire a quella conciliazione, che richiede sempre una guerra guerreggiata e una vittoria finale col trionfo d'uno degli avversari, che conserva del vinto soltanto quel che è conservabile.

Basta rifarsi alla storia travagliata della neutralità italiana, delle fiere polemiche tra interventisti e neutralisti, degli atteggiamenti diversi assunti dalla tesi degli interventisti, della facilità con cui questi via via accettarono tutte le idee, le più svariate ed anche opposte, che si presentassero come favorevoli comunque all'intervento; e dei mezzi, d'ogni genere, a cui via via i neutralisti si appigliarono pur di scongiurare quella che essi, sinceramente, ritenevano la suprema iattura della guerra. Evidentemente, non erano due opinioni politiche o due concezioni storiche che si contrastavano il campo: erano due anime, ciascuna con un suo fondamentale orientamento e con una sua esigenza generale e dominante. Per gli uni l'essenziale era fare la guerra: con la Germania o contro la Germania. Ma entrare nella guerra, gettare nel fuoco tutta la Nazione, dei volenti e dei nolenti, sì per Trento e Trieste e per la Dalmazia, e anche per tutti i vantaggi politici e militari se non economici, che queste annessioni avrebbero potuto arrecare, nonchè per gli acquisti coloniali che ci si poteva ripromettere dalla vittoria; ma tutti questi fini particolari erano da tenere in conto come corollari o condizioni di quello preminente e sostanziale, da perseguire. In guerra bisognava entrare per cementare una volta nel sangue questa Nazione, formata si più per fortuna che per valore de' suoi figli; più per concorso di contingenze favorevoli che per efficace sforzo d'interna volontà del popolo italiano consapevole della sua unità, del suo interesse per l'unità, del suo diritto all'unità. Cementare la Nazione, come può fare soltanto la guerra, creando a tutti i cittadini un solo pensiero, un solo sentire, una stessa passione

e una comune speranza, un'ansia da tutti vissuta giorno per giorno nello stesso anelito per la vita del singolo veduta e sentita, oscuramente o vivacemente, come connessa con la vita e la sorte di qualche cosa che è a tutti comune ma trascende l'interesse particolare di ciascuno, Cementarla questa Nazione per farne una Nazione vera, reale, viva, capace di muoversi, di valere e farsi valere, di pesare nel mondo: entrare insomma nella storia, con una sua personalità, una fisionomia, un carattere, una nota originale, senza più vivere d'accatto sulle civiltà altrui e all'ombra dei grandi popoli fattori della storia. Crearla, dunque, davvero questa Nazione, come soltanto è possibile che sorga ogni realtà spirituale: con uno sforzo, attraverso il sacrificio.

Il sacrificio? Era ciò che spaventava gli altri, i savi, i positivi, che pensavano al rischio mortale a cui la guerra avrebbe esposto questo popolo giovane, non provatosi mai in una guerra nazionale, non sufficientemente preparato a una tale prova nè moralmente nè materialmente; non abbastanza saldo nella sua compagine, di data ancor recente per potersi gettare nella mischia senza pericolo di sfasciarsi al primo urto violento. Senza dire che, a parere del più savio dei savi, fatti bene i conti, la neutralità avrebbe potuto produrre frutti anche più abbondanti d'una guerra vittoriosa: frutti ben determinati, tangibili, materiali, di quelli che pei savi della politica sono i soli di cui convenga parlare.

Il punto del dissenso era precisamente questo. I neutralisti stavano pel tornaconto, e gl'interventisti per una ragione morale, non palpabile, non pesabile sulla bilancia: almeno su quella, che gli altri adoperavano. Quantunque questa ragione fosse poi anche economicamente di tal peso da passare innanzi, per chi la riconoscesse, a tutte le altre. Giacchè è evidente che qualunque vantaggio, di qualsiasi ordine, presupporrà sempre che l'avvantaggiato ci sia, e sia in grado di profittare e conservare i suoi vantaggi, e

difenderli, e reggerli insomma sulla propria personalità. La quale è il fondamento e il principio di tutto. Giacchè tutto è niente, per l'individuo come per i popoli, senza la volontà che di tutto può e deve servirsi e tutto far valere. E la volontà è coscienza di sè, carattere, individualità salda ed energica; la maggior ricchezza che i genitori possono morendo lasciare ai figli; e rispetto ai popoli, l'opera maggiore che possa formare l'ambizione degli uomini di Stato.

Alla vigilia della guerra queste due anime, una delle quali premeva attraverso una opinione pubblica le cui manifestazioni diventavano sempre più vivaci, e l'altra resisteva attraverso non il Governo, centro dei poteri politici legalmente costituiti, ma quel Parlamento che allora sembrava sorgente di ogni potere d'iniziativa, e quindi soggetto fondamentale della sovranità dello Stato, stavano schierate di contro, inconciliabili, minacciose, come alla vigilia di una guerra civile. Essa fu evitata per l'intervento supremo del Re, che diede al Governo la forza di dichiarare la guerra. E fu il primo passo, decisivo, alla soluzione della crisi.

---

## II.

### LA NUOVA ITALIA DEL RISORGIMENTO

La crisi aveva origini remote, e radici confitte nell'intimo dello spirito italiano. Il quale aveva una storia recente, facilmente individuabile, ma conseguente allo svolgimento più volte secolare della sua civiltà. La storia recente è quella del Risorgimento, da quanto politicamente si sveglia questa nuova Italia e vuole levarsi, e affermarsi: dalle origini del movimento nazionale del secolo decimono-no. Quali le forze attive del Risorgimento, pur nel complesso delle condizioni interne ed esterne in cui queste forze poterono operare? Massa del popolo italiano (a cui qualche storico oggi tenderebbe ad attribuire notevole se non prevalente azione del Risorgimento); simpatie inglesi e aiuti francesi; guerra tra Prussia e Austria, e tra Prussia e Francia, ecc., non possono essere se non condizioni del Risorgimento. Senza Cavour, Napoleone III non avrebbe mai combattuto in Lombardia. La causa agente è sempre in un'idea fatta persona, in una o più volontà determinate che perseguono scopi determinati: in uno spirito consapevole, che ha un programma da recare in atto; in un pensiero concreto, storicamente operante. Perciò nessun dubbio che il Risorgimento italiano fu opera di pochi; e non poteva non essere opera di pochi. I pochi, in quanto coscienza e volontà di un'epoca, hanno in mano la storia: vedono le forze a loro disposizione, ne fanno materia di quella che sola veramente è forza attiva e produttiva: la loro volontà.

Questa volontà è il pensiero dei poeti, dei pensatori, degli scrittori politici, che a tempo sanno parlare un linguaggio che risponde a un sentimento universale: capace cioè di diventar tale. Da Alfieri a Foscolo, da Leopardi a Manzoni, da Mazzini a Gioberti si vengono tessendo le fila d'una trama nuova: un nuovo pensiero, una nuova anima, una nuova Italia. La quale differisce dalla vecchia per una nota semplicissima e pure di enorme importanza; piglia la vita sul serio. Un'Italia infatti s'era voluta in ogni tempo; se n'era sempre parlato: s'era cantata in tutti i metri e se n'era ragionato in prosa e in rima, con ogni genere di argomenti. Ma era stata sempre un'Italia campata nei cervelli più o meno dotti, e con la dottrina più o meno estraniatisi della realtà della vita, là dove ogni uomo che pigli le cose sul serio deve tirare le conseguenze de' propri convincimenti e tradurre le idee in azioni. Bisognava che questa Italia scendesse nei cuori, — insieme, s'intende, con tutte le altre idee attinenti al concreto della vita; e quivi diventasse qualche cosa di positivo e di vivo. Questo il significato del gran motto: *Pensiero ed azione* di Giuseppe Mazzini: che fu la più grande rivoluzione da lui preconizzata. E fu da lui stesso realizzata, inculcando nell'animo di molti — che furono tuttavia, s'intende, piccola minoranza, ma bastarono a imporre il problema dove esso poteva essere risoluto, nel giuoco dell'opinione pubblica italiana e delle forze politiche internazionali — che la vita non è giuoco, ma missione; e l'individuo ha perciò una legge, un fine, nel cui raggiungimento ottiene il suo valore; e a questo fine perciò gli conviene consacrarsi, sacrificando ora i privati comodi e interessi quotidiani, e ora addirittura la vita. Onde nacque finalmente e allignò sul suolo italiano quella pianta-uomo, che Alfieri aveva desiderata, ma che da secoli non si vedeva.

Nessuna rivoluzione più del nostro Risorgimento palesa evidente questo carattere di idealità; ossia di un pensiero che precede l'azione, la suscita, e vi trova il suo compi-

mento. In esso non bisogni materiali della vita e sentimenti elementari largamente diffusi che prorompano in furie popolari e sommosse irruenti. Le dimostrazioni del '47 e '48 furono esse stesse manifestazioni d'intellettuali, come oggi si direbbe, e, per lo più, mezzi predisposti dalla minoranza dei patrioti, che erano i portatori di quella idealità e spingevano governi e popoli verso l'attuazione di essa. Nessuna rivoluzione, in questo senso, più idealistica di quella che si compì nel Risorgimento italiano.

L'idealismo, come fede nella necessità dell'avvento d'una realtà ideale, concetto della vita che non deve chiudersi nei limiti del fatto, ma progredire e trasformarsi incessantemente e adeguarsi a una legge superiore che agisce sugli animi con la forza stessa del suo intrinseco pregio, questo idealismo è la sostanza dell'insegnamento mazziniano. Il quale, compreso sì e no, bene o male, fu l'anima del nostro Risorgimento; per l'influenza morale che esercitò e la conoscenza che se ne diffuse fuori d'Italia, costituì il carattere storico del grande avvenimento del mondo. Mazziniani in tal senso furono Gioberti, Cavour, Vittorio Emanuele, Garibaldi e tutti i patrioti, che lavorarono alla fondazione del nuovo Regno: mazziniano fu tutto il Risorgimento, non solo nelle forze politicamente operanti, ma in tutte le forme della vita spirituale italiana, sia che in esse si riverberasse il caldo raggio dello spirito mazziniano, sia che esse maturassero indipendentemente dagli scritti e dalla propaganda del grande Genovese. Scrittori di prim'ordine, come Manzoni e Rosmini, non hanno storica relazione col Mazzini; ma hanno la stessa impronta, e concorrono per vie convergenti allo stesso effetto: di piantare negli animi una convinzione. E questa è che la vita non è propriamente quella che è, ma quella che dev'essere; una vita tutta piena di doveri e di difficoltà, la quale richiede sempre sforzi di volontà e di abnegazione e cuori disposti a soffrire per render possibile il bene: la sola vita degna d'esser vissuta. Convinzione antimaterialistica, essen-

zialmente religiosa. Ebbene, si scorra la serie degli scrittori e dei pensatori del tempo: non un materialista; non uno che non senta religiosamente la vita, o che, malgrado i contrasti di natura politica che si incontrano tra le aspirazioni nazionali e le dottrine o le esigenze della Chiesa, non riconosca, in qualche modo, la necessità di rinvigorire il sentimento religioso e di ravvivare negli animi quella fede, che per gli italiani era divenuta una esteriorità formale quasi meccanica. Un Giuseppe Ferrari (che potrebbe bensì ricordarsi come eccezione) conferma la verità del giudizio: poichè egli appunto finì in una solitudine assoluta, combattuto non pur dal Gioberti e dai moderati, ma dallo stesso Mazzini: spirito inquieto, torbido, oscuro a se stesso, contraddittorio, inconcludente: tanto formidabile, per le brillanti qualità del suo ingegno e per la vasta cultura, nel demolire, quanto inetto, nullo nel costruire.

La religione di Gioberti non è quella di Rosmini, nè quella di Manzoni. Quella di Mazzini non è quella di Tommaseo, tanto per mettere a riscontro spiriti affini. Tra Cavour e Ricasoli, che sentono vivamente entrambi il problema religioso, come problema individuale e come problema politico della nuova Italia, la differenza è grande. Uno dei pensatori più insigni in materia religiosa è il Lambruschini, che si viene oggi studiando con molto interesse per la freschezza e profondità delle sue idee religiose: ma è un solitario. E insomma non si può parlare di nessun moto religioso italiano della prima metà dell'Ottocento: di un moto che abbia un carattere e un programma, e al quale molti partecipino. Ma in mezzo alla varietà delle idee e delle tendenze c'è un fondo comune a tutti: la fede nella realtà e nella potenza dei principii ideali che governano il mondo; e quindi l'opposizione al materialismo e la concezione spiritualistica della vita. Questa è la fisionomia generale. Questo il terreno in cui tutti convengono e possono intendersi o lottare.

### III.

## IL TRAMONTO DEL RISORGIMENTO E IL REGNO DI UMBERTO I

Codesta concezione religiosa idealistica della vita, che è alla base della coscienza patriottica nazionale nel Risorgimento, domina e regge lo spirito italiano fino all'esaurimento di quel moto storico. È l'atmosfera in cui si respira non pure ai tempi eroici fino alla proclamazione del nuovo Regno con Cavour; ma anche dopo, nel periodo dei diadochi, da Ricasoli a Lanza, Sella, Minghetti: fino all'occupazione di Roma e all'assetto della finanza dello Stato: quando l'opera parve compiuta, chiuso il Risorgimento, giunto il momento di lanciare questo popolo italiano, diventato Nazione attraverso dure prove e sistemi severi di disciplina, sulla via del libero sviluppo democratico delle forze economiche e morali che aveva nel suo seno. Il rivolgimento parlamentare del 1876 segnò, se non la fine, l'arresto del cammino, per cui l'Italia s'era avviata dal principio del secolo, con quello spirito che abbiamo cercato di definire. Si mutò rotta. E non fu capriccio o smarrimento o debolezza di uomini, ma necessità storica, che sarebbe stolto oggi deplorare, ma di cui giova piuttosto rendersi conto. Parve la vera conquista della libertà, poichè dal '61 al '76 la direzione della politica italiana era stata sempre della Destra; la quale non era certo poco scrupolosa nell'osservanza e nel rispetto delle libertà statu-

tarie, ma concepiva la libertà in maniera opposta alla Sinistra. Questa moveva sempre dall'individuo allo Stato, e quella dallo Stato all'individuo. Poichè gli uomini della Sinistra convenivano, per diverse ragioni, secondo la loro diversa provenienza e la loro diversa formazione mentale, nel concepire il popolo come l'insieme dei cittadini che lo compongono, e del singolo facevano perciò il centro e la fonte dei diritti e delle iniziative, che un regime di libertà era tenuto a rispettare e garantire. Gli uomini della Destra, invece, attraverso, anch'essi, svariate tendenze e modi di pensare, erano fermi e concordi nel concetto che di libertà non si possa parlare se non nello Stato; e che una libertà seria, che abbia un contenuto importante, non sia dato ottenere se non dentro il saldo organismo di uno Stato, la cui sovranità sia il fondamento incrollabile della varia attività e del giuoco degli interessi dei singoli; che pertanto di nessuna libertà individuale sia da far parola, se non si concilii con la sicurezza e l'autorità dello Stato; che insomma l'interesse generale sia sempre da anteporsi a qualunque interesse particolare; e che a tale scopo la legge debba valere in modo assoluto e investire irresistibilmente la vita del popolo. Concetto senza dubbio esatto, ma non senza pericoli, se applicato senza riguardo ai motivi da cui sorge e par giustificato il concetto opposto; perchè può condurre alla stasi e all'annientamento della vita che lo Stato accoglie in sè e disciplina nell'organismo de' suoi rapporti, ma che non deve nè può sopprimere. Lo Stato può allora divenire una forma indifferente al contenuto, estranea alla materia che deve regolare; rischia di meccanizzarsi, e minaccia di rovesciare nel meccanismo la sua materia. L'individuo, non investito interiormente dalla legge, non assorbito nella stessa vita dello Stato, si contrappone allo Stato e alla sua legge, che sente come un limite, come una catena, da cui resterà soffocato se egli non riesca a spezzarla. Fu la sensazione degli uomini del '76. Il paese aveva bisogno di più ampio respiro. Le

sue forze morali, economiche, sociali si dovevano sviluppare senza essere più oltre compresse da una legge che non le riconosceva. Quindi la ragione storica del rivolgimento. Da cui incomincia il periodo di crescita e sviluppo della nuova Nazione: sviluppo economico (industriale, commerciale, ferroviario, bancario, agricolo) e sviluppo intellettuale (scientifico e scolastico). È l'attivo del regno di Umberto I. La Nazione che aveva ricevuta una forma dall'alto, si solleva dal fondo e si sforza, come può, di elevarsi al nuovo livello, dando allo Stato che aveva già i suoi codici, il suo congegno amministrativo e politico, il suo esercito e la sua finanza, ma languiva, un vivo contenuto di forze reali, sgorganti dalla operosità individuale e popolare messa in moto dagli interessi, che il Risorgimento, tutto compreso dalla grandezza del fine politico da attingere, non aveva curati.

Il maggior ministro di Re Umberto, il Crispi, avendo voluto arrestare violentemente questo moto di crescita, e restaurare rigorosamente l'autorità e il prestigio dello Stato, e rialzare la bandiera dell'idealità, anche religiosa, che in gioventù gli aveva messo in pugno lo stesso Mazzini, dimostrò di non intendere il suo tempo, e cadde nell'onta sotto la pressione violenta della cosiddetta democrazia scatenatasi tumultuosamente contro il suo tentativo.

Bisognava per intanto ripiegare la vecchia gloriosa bandiera, e aspettare. Non parlare di guerre, di espansione coloniale, o d'altro che significasse e richiedesse ferezza nazionale e coscienza di un programma da attuare in concorrenza con le grandi Potenze. Non sognarsi, comunque, di potere verso di queste assumere delle arie, come di chi possa stare alla pari, e dire il proprio parere. Assistere bensì alle discussioni altrui, prendere atto delle altrui intenzioni, rispondere con riserve alle altrui proposte, tornarsene contenti per averne riportate le « mani nette ». Non pensare a limiti delle libertà individuali nell'interesse dell'astratto e metafisico ente che si chiama Stato.

Non nominare Dio (come Crispi ebbe la tentazione di fare). Lasciare che le classi popolari conquistassero a grado a grado il benessere, la coscienza di sè, entrassero nella vita politica. Istruzione e lotta contro l'analfabetismo, insieme con tutte le altre provvidenze della legislazione sociale. Sottratta l'educazione del popolo alla Chiesa; e la scuola pubblica, laica. Combattuta in tutte le forme e per tutte le vie l'influenza antica e perniciosa del ceto ecclesiastico, e resa sempre più fitta e potente l'associazione sorta o rimasta in Italia a perseguire tal fine. La Massoneria quindi ogni giorno più introdotta e diramata e insinuata nel corpo dell'amministrazione e dell'esercito, nella magistratura, nella scuola. Il potere centrale dello Stato indebolito, piegato al vario atteggiarsi della volontà popolare attraverso il suffragio popolare e i voti parlamentari; sciolta e liberata sempre più da ogni impaccio di vincoli superiori la vita, che premeva eccitare e promuovere, quale sgorga dalle energie individuali. Meno autorità, più libertà. La vita dal basso. E per aumentare lo slancio e la potenza, buon viso alla propaganda socialista, di marca marxista, a cui il sorgere o lo svilupparsi della grande industria apriva le porte: nuova forma di educazione morale delle classi lavoratrici e di formazione, in esse, di una coscienza politica. Coscienza rivoluzionaria, ma congiunta a un sentimento di umana solidarietà, nuovo per l'incolta e primitiva psicologia del basso popolo italiano. Nuova disciplina entro alle associazioni e federazioni di classe: ma disciplina parziale, angusta, che restringeva l'orizzonte morale e spezzava la maggior parte dei legami onde l'uomo è moralmente legato agli altri uomini; e soprattutto non lasciava più scorgere quello che stringe insieme in unità d'interessi, di sentire e di pensare tutti i cittadini di una stessa patria. E i legami, che manteneva e soli additava come rispettabili e da rispettare, tutti fondati nel sentimento che ognuno istintivamente ha del proprio benessere da conquistare o difendere. Concezione *materialistica* della vita, che il Maz-

zini aveva combattuta nel socialismo; ma che da lui stesso giustamente fu ritenuta non propria specificamente del socialismo, sibbene di ogni concezione politica, anche liberale e antisocialista, ma democraticamente individualistica, in quanto indirizza la vita alla soddisfazione dei diritti anzichè all'adempimento dei doveri. Giacchè liberalismo e socialismo sono parimenti individualistici nel negare una realtà superiore a quella vita materiale che ha la sua misura nel mero individuo. Il materialista è sempre individualista.

E l'Italia della Sinistra dal 1876 alla Guerra fu materialista e antimazziniana pur essendo un'Italia di gran lunga superiore, è superfluo dirlo, all'Italia premazziniana. Ma le luci del Risorgimento si spensero. Tranne alcuni pochi superstiti, la cui voce si sperdeva nel deserto, tutta la cultura, nelle scienze morali come in quelle della natura, nelle lettere, nelle arti e nella scuola, era dominata da un crudo positivismo, che, anche quando protestava di non voler metafisica e di chiudersi in un riserbo agnostico, precipitava di fatto nel materialismo, intendendo la realtà in cui l'uomo si muove come una realtà già fatta, e quindi limitatrice e condizionatrice de' suoi movimenti e iniziative, e però, in fondo, dominatrice, di là da ogni esigenza e pretesa morale, necessariamente arbitraria e illusoria. Tutti parlavano di fatti, di cose positive; ridevano dei sogni metafisici e delle realtà impalpabili. Il vero era lì, bastava aprire gli occhi per vederlo; lo stesso bello non poteva essere altro che uno specchio di quel vero, della natura. Di Dio, s'è detto, meglio non parlarne. Dell'anima sì, ma a patto di vederla in una categoria di fenomeni fisiologici, che infatti giova tener d'occhio. Il patriottismo, — come tutte le altre virtù a base religiosa, delle quali non si può parlare se non quando si ha il coraggio di parlare sul serio, — diventato rettorica, che non era di buon gusto toccare.

Questo, com'è nella memoria di quanti fummo educati nell'ultimo quarto del secolo scorso, lo spirito di quell'età antimazziniana, che, tranne, ripeto, alcune poche voci fioche, parve raccolta concordemente in una comune maniera di sentire. L'età che politicamente si può designare come la fase « demosocialista » dello Stato italiano: poichè in essa si formò la mentalità democratica, nel senso individualista che s'è detto, e prese piede in Italia, come una forza imponente e primaria, il socialismo. Ed è l'età che riempie, come ho accennato, tutto il regno di Umberto I. Periodo di sviluppo e prosperità, in cui cedono e si oscurano le forze morali creatrici del Risorgimento.

---

#### IV.

### IDEALISMO, NAZIONALISMO, SINDACALISMO

Ma negli ultimi anni del secolo XIX e nei primi tre lustri del seguente i giovani si trovarono avvolti e come trasportati da uno spirito nuovo, che fu di reazione vivace alle idee dominanti nella politica, nella letteratura, nella scienza, nella filosofia e nella cultura nell'ultimo quarto di secolo. L'Italia parve stanca, nauseata della vita prosaica, borghese, materialistica degli ultimi tempi; bramosa di tornare alle origini, alle idee, alle alte ispirazioni, alle grandi forze morali, che l'avevano fatta nascere. Rosmini e Gioberti erano generalmente dimenticati, oggetti di culto di pochi adepti; i loro libri sparsi sui muriccioli e per botteghe dei rigattieri. I loro nomi appena bisbigliati dagli studiosi che avessero qualche pretesa di stare al corrente. E tornarono in onore; e intorno alle loro dottrine, di cui si ricominciò a vedere e sentire il grande valore permanente, sorse tutta una letteratura. Di Mazzini lo stesso Governo del Re decretò un'edizione nazionale. La sua vita e i suoi scritti si tornarono a studiare, non pure come temi di alto interesse storico, ma come fonti di insegnamenti non più trascurabili. Vico, il gran Vico, il filosofo della più alta tradizione speculativa nazionale, l'alto propugnatore della filosofia idealistica e spiritualistica anticartesiana e antirazionalistica, rimesso in seggio, studiato

appassionatamente insieme cogli altri filosofi nostri, in cui gl'italiani possono sentire e ricostruire una loro coscienza autonoma ed esaltatrice della propria personalità di nazione. Gli scrittori più recenti (Spaventa, De Sanctis), che non avevano potuto rompere in vita la spessa resistenza degli spiriti ottusi alle esigenze idealistiche e alla intima intelligenza della vita e dell'arte, tornati in onore, ristampati, letti, studiati universalmente.

Il positivismo battuto in breccia ne' maggiori e ne' minori rappresentanti; perseguitato, cacciato e satireggiato in tutte le forme. I metodi materialistici di studio della letteratura e dell'arte combattuti, volti in discredito. Riaperte le porte della cultura italiana alle nuove idee che anche oltr'Alpi sottentravano al positivismo e al naturalismo. La stessa vecchia coscienza cattolica, perciò scossa, ridesta e rattivata dal movimento modernista, che, nato nei paesi di più viva cultura ecclesiastica, trovò ardenti fautori nei giovani sacerdoti; i quali partecipando agli studi critici di storia del cristianesimo e agli studi filosofici da cui il movimento aveva tratto origine, fecero sentire al clero italiano il bisogno di una cultura più moderna e profonda, suscitavano controversie e lotte religiose efficacissime a riportare alla luce problemi rimasti lungo tempo nell'ombra per gl'italiani. E cattolici ortodossi, cattolici modernisti e acattolici li videro con nuovi occhi e più desta sensibilità.

Nel rinnovato spirito filosofico e critico lo stesso socialismo non parve più dottrina già fatta e da prendere tal quale nei dommi in cui s'era formulata: ma dottrina, come ogni altra, da studiarsi nel suo formarsi e nella sua struttura. E studiosi italiani diedero in ciò l'esempio e la guida ai francesi, già aderenti dommaticamente al marxismo. E gli uni con gli altri ne scorsero le debolezze e gli errori. E quando da questa critica il Sorel pervenne al superamento della teorica materialistica propria della socialdemocrazia degli epigoni tedeschi di Marx, e bandì il sin-

dacalismo, i giovani socialisti italiani si volsero a lui, e nel sindacalismo trovarono due cose: 1° la fine della stolta e bugiarda collaborazione (a cui i socialisti italiani, tradendo insieme Stato e proletariato, s'adattavano) del socialismo allo Stato liberale attraverso il regime parlamentare democratico; 2° una fede in una realtà morale, puramente ideale (o mitica, come si disse), per cui convenisse vivere e morire, e sacrificarsi, ricorrendo anche alla violenza ogni volta che questa sia necessaria per infrangere un ordinamento giuridico e crearne uno nuovo. Antiparlamentarismo e fede morale, che rinnovavano la coscienza degli operai nei sindacati, e facevano della teoria socialista dei doveri una mazziniana concezione della vita come dovere ed apostolato.

Altra idea di grande portata, suggerita ai giovani italiani dalla cultura francese e quindi largamente penetrata in Italia, segnatamente nelle classi intellettuali, e di grande efficacia nel riformarne profondamente la mentalità politica: il nazionalismo. Men letterario in Italia e più politico perchè più vicino a una corrente politica che in Italia aveva avuto una importanza grandissima, e la tradizione non era spenta: al partito appunto della vecchia Destra. Al quale il nazionalismo italiano si ricollegava, accentuando bensì l'idea di Nazione e di Patria in forma, come vedremo, nuova e non in tutto accettabile dal punto di vista di quel vecchio partito, ma per questa nuova via tornante anch'esso al concetto che la Destra aveva tenuto fermo: dello Stato presupposto del valore e del diritto dei cittadini. Comunque, il nazionalismo fu una nuova fede accesa nell'anima italiana, che per merito di esso non ritenne più la Patria quella parola rettorica irrisa dai socialisti; e trovò il coraggio di reagire e resistere alla loro tracotanza, sembrata già irresistibile ai liberali di varia gradazione democratica. Ma ebbe il nazionalismo un altro merito: quello di levar la voce apertamente e fieramente contro la Massoneria; alla quale, tolti i cattolici, diretta-

mente interessati all'opposizione, tutta si era adattata compiacente o si era prosternata pavida la borghesia italiana. E le battaglie antimassoniche sono tra i maggiori titoli d'onore dei nazionalisti italiani.

Massoneria, socialismo parlamentare, più o meno riformista e democratico, divennero bersaglio comune a sindacalisti, nazionalisti, idealisti: stretti in un comune ideale di cultura e in un comune concetto della vita. Tornati insieme concordemente, consapevoli o no, alla concezione mazziniana, religiosa, idealistica. Divisi su tanti articoli dei loro speciali programmi, uniti e compatti nel concetto fondamentale e nel proposito di agitare nella coscienza dei giovani un sentimento gagliardo contro la presente cultura e politica italiana, e un fervido desiderio di rinnovamento. I primi tre lustri del secolo sono nei giornali, nelle riviste, nelle collezioni delle nuove case editrici, nei gruppi giovanili che si formano, nelle lotte che si combattono dentro le vecchie formazioni, un fermentare, un pullulare di nuovi germi, di forze nuove, che si volgono al passato remoto da revocare alla vita, e all'avvenire da suscitare. Sono novatori che si richiamano alla tradizione. Sono polemisti, spesso violenti (quante « stroncature! »), che propugnano un sistema di ordine e di restaurazione delle forze ideali, a cui tutti si devono assoggettare nella disciplina della legge. Sembrano retrivi ai radicali, ai liberaloni della democrazia massoneggiante, ai riformisti del socialismo; e sono gli araldi del futuro.

L'Italia ufficiale, legale, parlamentare è contro di loro. Ha il suo duce in un uomo di sicuro intuito della comune psicologia, esperto dei vizi e del valore di tutto il meccanismo politico e amministrativo in cui quest'Italia antimazziniana e antidealista ha trovato la sua forma e il suo assetto; scettico o indifferente alle grandi parole, semplificatore di tutte le grandi questioni, semplicista nelle sue soluzioni: ironico, incapace d'entusiasmo e di alte affermazioni, per sè e pel suo paese, che, a suo modo, crede di ser-

vire fedelmente; uomo positivo, pratico, accorto, materialista nel linguaggio mazziniano. Nei due nomi di Mazzini e di Giolitti si può vedere tipicamente riassunta e rappresentata l'antitesi interna all'Italia dell'anteguerra: la crisi che la guerra doveva risolvere, liberando l'Italia dal dualismo che la lacerava e paralizzava, per darle un'anima sola, e quindi la possibilità di muoversi e di vivere.

---

## V.

### LA PROSTRAZIONE DEL DOPOGUERRA E IL RITORNO DI GIOLITTI

L'effetto della guerra non parve da principio quello che s'è detto. Parve che, sottratto il popolo italiano ai freni e ai vincoli della disciplina bellica, e restituito alla libertà del regime ordinario, e quindi alla facoltà di manifestare intero e schietto il suo animo e di servirsi del meccanismo delle libertà popolari e parlamentari per far pesare sull'ordinamento politico e giuridico la propria volontà, la cessazione dello stato di guerra segnasse l'inizio di un generale disfacimento dello Stato e delle forze morali che di ogni Stato sono il sostegno. Parve che la massa popolare desse ragione a quelli che alla vigilia la guerra non avevano voluta, e avevan fatto tutto il possibile per impedirla. Parve che realmente lo sforzo imposto alla Nazione fosse stato di gran lunga superiore ai limiti delle sue forze; ed irragionevole, arbitraria e dissenata la pretesa di coloro che avevano spinto questo popolo giovane, privo di tradizioni militari, povero, non fuso e unito ancora in salda unità nazionale, a quella prova durissima. I socialisti intonarono inni di vittoria e di trionfo, come chi finalmente vedesse avverate le sue previsioni, e dimostrata dai fatti la verità dei propri giudizi. Gli alleati ci voltavano le spalle, dimenticavano o disconoscevano i nostri sacrifici e il valore del contributo da noi portato

alla vittoria. Nessuno disposto a renderci giustizia; i nostri governanti incapaci di farcela rendere. E gl'Italiani che perversamente si compiacevano del successo contrario alle speranze, non si dovevano — com'era nella logica dei loro sentimenti — del malvolere straniero, anzi lo giustificavano, appellandosi, per lo più, a quelle ideologie democratiche, a cui troppo s'era stati indulgenti durante la guerra, specialmente dacchè fu necessario l'intervento degli Stati Uniti, e quindi il consenso di un ideologo della peggiore specie, come Wilson.

La vittoria a un tratto sembrò mutarsi in sconfitta. E tendeva a diffondersi nel popolo italiano lo stato d'animo proprio dei vinti: odio alla guerra e ai responsabili di essa, perfino all'esercito che ne era stato lo strumento; odio al sistema che la guerra aveva reso possibile, impedendo al Parlamento (a quel Parlamento!) di opporvisi. E si trovò infatti un Ministro di S. M. che proponesse alla Camera l'abrogazione di quella disposizione dell'articolo 5 dello Statuto, che della dichiarazione di guerra fa una prerogativa del Capo dello Stato. Nello sfrenarsi delle passioni antinazionali più materialistiche si diffuse per tutto il paese insieme con un malcontento acre una volontà anarchica di dissoluzione di ogni autorità. I gangli della vita economica parvero colpiti mortalmente. Gli scioperi si succedevano agli scioperi. La stessa burocrazia si schierò contro lo Stato. I servizi pubblici disordinati, arrestati. La sfiducia nell'azione del Governo e nella forza della legge ogni giorno maggiore. Per l'aria un senso di rivoluzione, che la debole classe dirigente non credeva potesse evitarsi, se non cedendo lentamente terreno e procedendo d'intesa coi capi del movimento socialista.

Minaccioso, terribile incombeva lo spettro del bolscevismo. Giolitti, l'eseacrato Giolitti della vigilia della guerra, « l'uomo di Dronero », che durante la guerra a poco a poco era riuscito a farsi dimenticare dagli Italiani, od era ricordato soltanto come l'esponente di un'Italia morta con la

guerra, risuscitò, invocato come un salvatore. Sotto di lui, tuttavia, sollevazione di tutti gl'impiegati dello Stato e occupazione delle fabbriche da parte degli operai: colpito al cuore l'organismo economico amministrativo dello Stato. E quelli che lo colpivano, trattati con longanime diplomazia, che era la più aperta confessione della debolezza dello Stato. Giolitti, dunque, per effetto della guerra, trionfava da capo sopra Mazzini?

---

## VI.

### MUSSOLINI E I FASCI DI COMBATTIMENTO

Ma già sotto lo stesso Giolitti le cose a un tratto mutarono aspetto, e contro lo Stato giolittiano ne sorse un altro. Combattenti autentici, quelli che la guerra avevano voluta e combattuta consapevolmente, quelli che sui campi di battaglia avevano creduto nella santità del sacrificio, in cui più di mezzo milione di vite umane erano immolate per un'idea, quelli che avevano sentito quale immane delitto tutto ciò sarebbe stato se tanto sangue un giorno potesse dirsi davvero (come altri malvagiamente veniva predicando) versato invano, e che avevano perciò con giubilo salutato la vittoria consacratrice del sacrificio nel cuore degl'italiani e nella storia; i gloriosi mutilati, che avevano visto la morte più da vicino, e più degli altri superstiti sentivano l'eredità dei diritti con cui le tante e tante migliaia di morti guardavano ai vivi, e attendevano, attendevano soprattutto da questi, l'Italia per cui s'era domandata loro la vita, e per cui essi l'avevano data; i mazziniani insomma, che della guerra erano gli artefici, e che alla guerra erano andati, innanzi a tutti, guidando spiritualmente e infondendo la propria fede nella gioventù italiana, trovarono una voce potente che esprime nettamente, altamente, energicamente la loro fede non vinta dai disinganni e dalla comune viltà. Un uomo che parlava per tutti, imponendo la sua parola al tumulto e facendosi ascoltare

dai giovani, che il prezioso retaggio della guerra non volevano disperdere; un uomo, la cui voce conosceva la via dei cuori e ridestava e invitava alla riscossa le ardenti passioni delle vegliate e insanguinate trincee e delle mischie vittoriose. Videro splendere da lungi alta, diritta una volontà fiammeggiante: Benito Mussolini.

Benito Mussolini dal socialismo italiano nel '15 era uscito per rendersi più fedele interprete del Popolo d'Italia, a cui egli, già direttore dell'*Avanti!*, volle intitolato un suo nuovo giornale; e per sostenere la necessità della guerra, di cui egli divenne, mediante il suo giornale, uno dei responsabili principali. E come dentro al socialismo aveva combattuto la Massoneria e, ispirandosi al sindacalismo sorelliano, aveva opposto alla corruzione parlamentaristica del riformismo i postulati idealistici della rivoluzione e della violenza; così continuava dall'esterno la sua battaglia contro gli antichi camerati, difendendo le ragioni della guerra, rivendicando la saldezza infrangibile, non pur morale ma anche economica, degli organismi nazionali contro le bugiarde ubbie internazionalistiche; e quindi la santità della Patria, anche per le classi operaie. Mazziniano di quella tempra schietta che il mazzinianismo trovò sempre nella sua Romagna, egli aveva già superato, prima per istinto e poi per riflessione, attraverso una giovinezza travagliata e pensosa, ricca di esperienze e di meditazioni, nutrita della più recente cultura italiana, tutta la ideologia socialista. E a questa grande Italia vagheggiata e amata appassionatamente nella guerra insieme con tutti i giovani cresciuti alle nuove idee del secolo e nella nuova fede nell'ideale, contro le velleità demagogiche e anarcoidi dei socialisti che predicavano rivoluzione senza nè la forza nè la volontà di farla nè anche nelle più propizie occasioni, sentiva già, più di tutti, la necessità di assicurare la prima condizione di esistenza: la realtà dello Stato, che sia Stato, con una legge che sia rispettata, con un'autorità che la faccia rispettare, con un prestigio che possa

fargli riconoscere una tale autorità. Senza di che una nazione che ha potuto sostenere una guerra ardua sotto ogni rispetto, lunga, sanguinosissima, vincendo continuamente se stessa nella tenacità degli sforzi e dei sacrifici e nella costanza della fiducia sempre rinascente a dispetto di deficienze, delusioni e rovesci tremendi, e conquistando per propria virtù la vittoria, può esser gettata nel disordine e nell'abbruttimento da un pugno di uomini senza fede, estetizzanti della politica, teste verniciate di cultura luccicante da giornalisti, cuori aridi e vuoti, come un Treves, un Turati e simili. Quando il 23 marzo del '19, a Milano, sede del *Popolo d'Italia* e centro della propaganda di Benito Mussolini, si fondò attorno a lui e per sua volontà il primo Fascio di combattimento, il moto disgregativo e negativo del dopoguerra era virtualmente fermato. I Fasci chiamavano a raccolta gl'italiani che, malgrado i disinganni e i dolori della pace, mantenevano fede nella guerra; e per far valere la vittoria, che dimostrava il valore della guerra, intendevano ridare all'Italia il dominio di sé, e quindi la restaurata disciplina, il riordinamento delle forze sociali e politiche dentro lo Stato. Non era un'associazione di credenti, ma un partito d'azione. Il quale aveva bisogno non di programmi definiti e particolareggiati, ma di una idea, che segnasse una mèta, e una strada; e questa insegnasse a percorrere con quella risoluta volontà che non conosce ostacoli, pronta a rovesciarne quanti ne incontri.

Volontà rivoluzionaria? Sì, perché costruttiva d'un nuovo Stato.

---

## VII.

### LA DATA DELLA RISCOSSA

— Ventitrè marzo 1919. — Data della riscossa; quando da Milano si levò il grido che risvegliò l'animo dei combattenti che la guerra avevano voluta e fatta, e ne avevano sentito il valore, e alla loro idea serbavano fede, malgrado le delusioni della pace non gloriosa nè giusta, malgrado lo spettacolo vile del popolo ignaro trascinato dalla protervia degli scettici. I quali avevano negato nel giorno della vigilia; avevano negato nelle giornate lunghe, scure, angosciose della prova; negavano con maligno sorriso anche dopo la vittoria che non fruttava e non rendeva. E la strage si predicava sempre più inutile; chi l'aveva voluta, deplorato, spregiato, perseguitato; gli stessi artefici della vittoria, invisibili e derisi. L'anima nazionale prostrata. La coscienza della santità della Patria, della volontà che la regge, della legge che la compone e salda in persona viva, smarrita. Le passioni men nobili dell'uomo, sfrenate e sconvolte. Una rivoluzione senza idee né energia, covante nell'inerzia, quasi germe malefico che mini di dentro il corpo di un vivente. Una rivoluzione senza la potenza delle rivoluzioni, senza l'anima che distrugge per creare. Rivoluzione negativa. Si disse bolscevica: ma era peggio che bolscevica.

Contro di essa insorsero i combattenti richiamati dalla voce possente che nel '15 aveva espresso la loro fede e



l'aveva poi sempre alimentata. E si strinsero in Fasci, che subitamente si moltiplicarono per tutta Italia.

E i Fasci fecero la rivoluzione: una rivoluzione però che aveva un'idea, una volontà, un capo. Era cominciata con la guerra, dichiarata in un modo che già aveva ferito a morte il Parlamento, facendo crollare gli ostacoli legali al prevalere dell'effettivo e profondo volere nazionale: del popolo aspirante a dignità e potenza di Nazione.

Questa rivoluzione fu ripresa e sospinta gagliardamente alla mèta. La illegalità per un quadriennio (1919-1922) fu la forma necessaria alla manifestazione di questo volere nazionale; fino al 28 ottobre 1922, quando il vecchio Stato fu spazzato via dall'impeto veemente della nuova fede giovanile, e i Fasci divennero un nuovo regime.

Da quel giorno si ricostruisce, poiché quella voce possente ormai ha svegliati tutti gli Italiani, e tutti li anima e guida, Duce vigile, infaticabile.

## VIII.

### LO SQUADRISMO

Il quadriennio 1919-22 è caratterizzato, nello sviluppo della rivoluzione fascista, dallo spiegarsi dello squadristico. Le squadre d'azione sono la forza di uno Stato virtuale che tende a realizzarsi. Per realizzare un regime superiore, trasgrediscono la legge del regime che si vuol rovesciare perché impari all'essenza dello Stato nazionale a cui si aspira. La marcia su Roma del 28 ottobre 1922 non è l'inizio, ma lo sbocco di questo moto rivoluzionario. A quella data, con la costituzione del ministero Mussolini, la rivoluzione entra nell'alveo della legalità. Nel quale il Fascismo come idea direttiva dello Stato si sviluppa, creando via via gli organi necessari alla sua attuazione e alla penetrazione di tutto l'ordinamento economico, giuridico e politico.

Dopo il 28 ottobre 1922 il Fascismo non ha più di fronte a sé lo Stato da abbattere: è già lo Stato; e non persegue se non le fazioni interne, che si oppongono e resistono allo sviluppo del principio fascista che anima lo Stato nuovo. Non è più la rivoluzione contro lo Stato, ma lo Stato contro i residui e detriti interni che ostacolano il suo svolgimento e la sua organizzazione. Il periodo delle violenze e delle illegalità è chiuso, quantunque lo squadristico continui per alcun tempo a dare qua e là qualche guizzo, malgrado la ferrea disciplina con cui il Duce del

Fascismo e già Capo del Governo si sforza di adeguare la realtà alla logica che regola lo sviluppo della sua idea e del partito in cui egli l'ha incarnata. Il Fascismo è già in possesso di tutti i mezzi per la ricostruzione: e trasformata l'arma illegale dello squadristico nella legale Milizia volontaria, che mantenga in efficienza lo spirito guerriero della Rivoluzione finché essa non abbia esaurito il suo programma, ordinato il partito in una gerarchia rigida e perfettamente rispondente ai disegni del suo Duce, e quindi fattone un docile strumento della stessa azione governativa, si accinge con grande animo alla prova. L'Italia giolittiana, finalmente, è superata, almeno sul terreno della politica militante. Tra Giolitti e la nuova Italia — questa Italia dei combattenti, dei fascisti, dei mazzinianamente credenti — scorre e gorgoglia, come ben fu detto da un oratore immaginoso della Camera, un torrente di sangue. Questo torrente sbarra il passo a chi volesse tornare indietro. La crisi è vinta; la guerra comincia a fruttificare.

---

## IX.

### CARATTERE TOTALITARIO DELLA DOTTRINA FASCISTA

La storia della crisi spirituale e politica italiana e della sua soluzione ci ha già introdotti nel concetto del Fascismo. Della cui opera, come azione di governo, legislativa e amministrativa, non è questo il luogo di discorrere, volendosi qui piuttosto lumeggiare lo spirito che esso ha portato in questa azione, con cui da un quinquennio viene trasformando profondamente leggi, ordini e istituzioni; e chiarire per tal modo l'essenza del Fascismo.

E il già detto ci pone innanzi tutta la complessità del movimento, per intendere il quale niente infatti è più istruttivo del riscontro del Mazzini da cui abbiamo preso le mosse. La sua concezione è sì una concezione politica; ma di quella politica integrale, la quale non si distingue così dalla morale, dalla religione e da ogni concezione della vita, da potersi fissare come per sé stante, divisa ed astratta da questi altri interessi fondamentali dello spirito umano. In Mazzini l'uomo politico è quello che è in quanto ha una dottrina morale, religiosa, filosofica. Andate a dividere nel suo credo e nella sua propaganda quello che ha mero significato politico da quello che è piuttosto il suo credo religioso, o la sua intuizione ed esigenza etica o convincimento metafisico, e non vi riesce più di rendervi conto della grande importanza storica di quel credo e di quella propaganda,

e delle ragioni per cui Mazzini attrasse a sé col suo fascino tante anime e turbò i sonni di tanti uomini di Stato e delle polizie. L'analisi che non presupponga sempre l'unità, non conduce alla chiarificazione ma alla distruzione delle idee che hanno storicamente esercitato una grande efficacia. Segno che gli uomini non vanno presi a fette, ma sono unità indivisibili.

Primo punto dunque da fissare nella definizione del Fascismo: carattere totalitario della sua dottrina, la quale non concerne soltanto l'ordinamento e l'indirizzo politico della nazione, ma tutta la sua volontà, il suo pensiero, il suo sentimento.

---

## X.

### PENSIERO E AZIONE

Secondo punto. La dottrina fascista non è una filosofia nel comune senso della parola (1), e tanto meno una religione. Non è neppure una spiegata e definitiva dottrina politica, che si articoli in una serie di formule. La verità, il significato del Fascismo non si misura nelle tesi speciali che esso a volta a volta assume, teoricamente o praticamente. Come s'è detto, a' suoi inizi non è sorto con un programma preciso e determinato. Spesso, avendo tentato di fissare un segno da raggiungere, un concetto da realizzare, una via da percorrere, non ha esitato, alla prova, a cambiare rotta e respingere come inadeguato o ripugnante al proprio principio quel segno o quel concetto. Non ha voluto mai impegnarsi preoccupando l'avvenire. Ha spesso annunziate riforme, il cui annunzio era politicamente opportuno, ma alla cui esecuzione non ha creduto perciò di restare obbligato. Le risoluzioni vere del Duce sono sempre quelle che sono insieme formulate e attuate. Perciò egli si vanta di essere « tempista » e di risolversi ed agire nel momento giusto in cui l'azione trova mature tutte le condizioni e ragioni che la rendano possibile e opportuna. Egli è che nel Fascismo si trae al più rigoroso significato la verità mazziniana *pensiero e azione*,

(1) Sopra questo punto vedi più innanzi parte II, cap. II.

immedesimando così i due termini da farli coincidere perfettamente, e non attribuire più nessun valore a nessun pensiero che non sia già tradotto od espresso in azione. Quindi tutte le forme della polemica antintellettualistica, che è uno dei motivi più spesso ricorrenti sulla bocca dei fascisti. Polemica, devo pur insistere su questo punto, eminentemente mazziniana, poiché intellettualismo è divorzio del pensiero dall'azione, della scienza dalla vita, del cervello dal cuore, della teoria dalla pratica: è l'atteggiamento del retore e dello scettico, del mezzo uomo che si trincerava dietro la massima che altro è il dire altro il fare; dell'utopista costruttore di sistemi, che non dovranno affrontare il cimento della realtà; del poeta, dello scienziato, del filosofo, che si chiudono nella fantasia e nell'intelligenza e non hanno occhi per guardarsi intorno e vedere la terra su cui camminano e in cui hanno pure gl'interessi fondamentali di quella loro umanità, che alimenta la loro fantasia e la loro intelligenza; di tutti i rappresentanti di quella vecchia Italia, che fu il bersaglio della rovente predicazione mazziniana.

Antintellettualismo non vuol dire, come crede il più ignorante fascista, gongolante di gioia quante volte si crede autorizzato dal Duce a infischiarci della scienza e della filosofia, non vuol dire che davvero si neghi ogni valore al pensiero e a quelle forme superiori della cultura in cui il pensiero si potenzia. La realtà spirituale è sintesi, la cui unità si manifesta e vale come pensiero che è azione. Ma all'unità conclusiva di questa sintesi concorrono, devono concorrere, e devono saper di concorrere, molti elementi; senza i quali la sintesi sarebbe vuota, e lavorerebbe nel vuoto. Tra questi elementi tutte le forme dell'attività dello spirito, le quali perciò hanno tutte quello stesso valore che è proprio della sintesi, a cui sono essenziali. Con la trigonometria non si sbaragliano gli eserciti minaccianti i confini della Patria; ma senza trigonometria non si regolano i tiri delle artiglierie. La polemica si ri-

volge contro gli uomini che esauriscono la loro vita spirituale dentro l'esercizio di attività intellettuali astratte e remote da quella realtà, in cui ogni uomo deve sentire piantata la propria esistenza; e quindi contro certi atteggiamenti che in cotesti uomini assume l'esercizio dell'attività spirituale; contro certe conclusioni, che si assumono come definitive laddove in realtà sono via a conclusioni superiori, più concrete, più umane. Ma l'avversario che mira prima di tutto a colpire, è quella forma mentale, morale, storicamente tipica della classe colta italiana, che si disse, per secoli, del *letterato*. Che non era soltanto lo scrittore e cultore di letteratura, ma ogni scrittore, anche di scienza, anche di filosofia; pur che si occupasse di studi liberali, ossia disinteressati e non professionali; un accademico, un erudito, un dotto, dalla dottrina consigliato a non far politica, a non trattare affari, e ridotto perciò a non contare nel mondo pratico. Il letterato, che fu il prodotto bastardo del nostro Rinascimento; e che il Fascismo mette giustamente in mala voce come cattivo cittadino, e ne vuole estirpare la mala pianta dal suolo italiano.

Siffatto antintellettualismo non è ostilità alla cultura, ma alla cattiva cultura. Alla cultura che non educa e non fa l'uomo, anzi lo disfa, e lo impedantisce e ne fa un don Ferrante o un esteta dell'intellettualità: che è come dire un egoista, o un uomo moralmente e perciò politicamente indifferente: superiore alla mischia, anche quando nella mischia è la sua Patria, anche quando sono in pericolo interessi che dovrebbero trionfare quantunque il loro trionfo segni la vittoria d'un gruppo o di una moltitudine e la sconfitta d'un altro gruppo o di un'altra moltitudine. Giacché gli uomini solo dividendosi progrediscono: e il progresso si conquista con la lotta e con la vittoria degli uni sugli altri: e guai a chi non parteggi per nessuno, e non impegni nella lotta anche se stesso, e si tragga in disparte e concepisca il suo dovere come quello di spettatore, che aspetti la soluzione e s'avvantaggi, a guerra finita,

del guadagno del vincitore. L'intellettualista vede l'apice della sapienza nel sollevarsi a quello stato di apatia, in cui s'intende il pro e il contro di tutto, e muore perciò nell'animo ogni passione, e dalla strada, dove si combatte, si soffre e si muore, si sale alla finestra, a guardare restando al sicuro. *Suave mari magno* ecc. Ma questo è l'ideale dell'epicureo. E contro questo epicureismo sta tutta la storia dell'umanità. Storia faticosa, cosparsa di triboli; che è pure la storia feconda di tutto ciò che ci è caro, e di cui viviamo, e per cui viviamo.

Per questa sua ripugnanza all'intellettualismo il Fascismo non ama indugiarsi nel disegno di astratte teorie; non perché non ammetta teorie, ma perché non spetta ad esso, come forze riformatrice e promotrice della cultura e della vita italiana, costruirne. D'altra parte, quando si dice che esso non è un sistema o una dottrina, non si deve credere che sia una astratta tendenza, o una cieca prassi, o un metodo indefinibile e istintivo. Giacché, se per sistema o filosofia s'intende, — come si vuole intendere ogni volta che si desidera qualche cosa di vivo, — un principio di carattere universale nell'atto del suo svolgimento, un principio capace di manifestare a grado a grado, e quasi un giorno dopo l'altro, la propria fecondità e la portata delle conseguenze e applicazioni di cui è capace, allora il Fascismo è un perfetto sistema, col suo saldissimo principio e con una rigorosa logica di sviluppo; e dal suo Duce fino a' suoi più umili gregari, quanti sentono in sé la verità e la vitalità del principio stesso, lavorano tutto dì al suo sviluppo, ora procedendo sicuri per la strada diritta alla mèta, ora facendo e disfacendo, procedendo e tornando da capo, poiché il tentativo fatto non s'accorda al principio e rappresenta una deviazione dalla logica dello sviluppo.

In questo senso, cioè come sistema aperto e dinamicamente capace di svolgimento, una filosofia c'è in ogni grande pensiero, sia la sostanza d'una rivoluzione politica

o sociale, sia una riforma religiosa, sia un movimento morale o critico-letterario. In questo senso è filosofo Mazzini come Manzoni, Pascal come Goethe, Leopardi come Byron o Shelley; nessuno dei quali appartiene in proprio alla storia della filosofia, ma ciascuno aderisce a una filosofia o a una corrente filosofica, e ripugna a tutte quelle che ne divergono o vi contraddicono. Se così non fosse, non ci sarebbe modo d'individuare e valutare il Fascismo. Si potrà preferire che lo si definisca un metodo, piuttosto che un sistema, poiché comunemente per sistema s'intende una dottrina svolta e chiusa in un giro di teorie fissate in proposizioni o teoremi, ai quali nulla si possa aggiungere, nulla togliere. Nel qual senso, che è quello che è implicito in ogni dottrina filosofica o religiosa, intorno a cui sorge la scuola e la setta, gli adepti e gli eretici, nulla di più alieno del Fascismo da ogni pretesa sistematica o filosofica.

---

## XI.

### IL CENTRO DEL SISTEMA

Terzo punto. Il sistema fascista non è un sistema speculativo, ma ha nella politica e nell'interesse politico il suo centro di gravità. Nato come concezione dello Stato, indirizzato a risolvere i problemi politici esasperati in Italia dallo sfrenarsi delle passioni delle masse inconsapevoli nel dopoguerra, il Fascismo sta in campo come metodo politico. Ma nell'atto di affrontare e risolvere i problemi politici, esso è portato dalla sua stessa natura, e cioè dal suo stesso metodo, a proporsi problemi di cultura: morali, religiosi, filosofici; a svolgere insomma e dimostrare il carattere totalitario che gli è proprio. Donde nasce la pratica opportunità di mettere in primo piano la forma politica del principio, che col suo sviluppo costituisce il contenuto del Fascismo; salvo a indicarne le origini ideali in una più profonda intuizione della vita, da cui il principio politico scaturisce.

Con queste avvertenze si può abbozzare in rapidissima sintesi la dottrina politica del Fascismo, come quella che non esaurisce il contenuto del Fascismo, ma ne costituisce la parte o meglio la forma preminente e generalmente più interessante.

---

## XII.

### LA DOTTRINA DELLO STATO

La politica fascista si aggira tutta intorno al concetto dello Stato nazionale. Concetto che ha punti di contatto con la dottrina nazionalista: tanti da aver reso praticamente possibile la fusione del partito nazionalista col fascista in un unico programma; ma ha pure suoi caratteri propri. E questi non si potrebbero trascurare senza lasciarsi sfuggire ciò che vi ha di peculiare e veramente caratteristico nella sua fisionomia. I paragoni non sono mai molto simpatici; e tanto meno può riuscir simpatico oggi quello che ho accennato; e che, malgrado tutto, mi permetto di riprendere per la luce che ne può derivare sull'essenza del fascismo.

Entrambe le dottrine mettono lo Stato a fondamento d'ogni valore e diritto degli individui che ne fanno parte. Lo Stato, per l'una come l'altra, non è un risultato, ma un principio. Ma il nazionalismo rovescia il rapporto posto tra Stato e individuo dal liberalismo individualistico e dallo stesso socialismo; e, concepito lo Stato come un principio, l'individuo intende come un risultato, qualche cosa che ha nello Stato il suo antecedente che lo limita e lo determina sopprimendone la libertà, o condannandolo sopra un terreno, nel quale egli nasce, deve vivere e deve morire. Per il fascismo invece Stato e individuo s'immedesi-

mano, o meglio sono termini inseparabili d'una sintesi necessaria.

Il nazionalismo infatti fonda lo Stato sul concetto di « nazione »: entità che, secondo questa dottrina, trascende la volontà e la personalità dell'individuo, perché si concepisce come obbiettivamente esistente, indipendentemente dalla coscienza dei singoli; esistente anche se questi non lavorino a farla esistere, a crearla. La nazione dei nazionalisti è insomma qualche cosa che esiste non per virtù dello spirito, ma per dato e fatto della natura: sia che gli elementi, che la fanno essere, dipendano, come il territorio e la stirpe, dalla stessa natura, sia che debbano pure considerarsi un prodotto umano: lingua, religione, storia. Poiché anche questi elementi umani concorrono alla formazione dell'individualità nazionale in quanto sono già in essere, e l'individuo se li trova innanzi, esistenti prima di lui, fin da quando egli inizia lo sviluppo delle sue attività morali: sullo stesso piano perciò del territorio e della stirpe. Naturalismo, che è un difetto della concezione tendenzialmente spiritualistica del nazionalismo, e conferisce a questa dottrina quel che di duro, illiberale, retrivo, crudamente conservatore, che era l'elemento meno simpatico che — prima del fascismo, con cui più tardi doveva assimilarsi ed amalgamarsi, — gli faceva incontrare diffidenze e ripugnanze pur tra gli uomini politici simpatizzanti, per le loro tendenze politiche, con la maggior parte dei postulati nazionalisti: mentre favoriva certi atteggiamenti mistico-religiosi che erano uno dei motivi più efficaci della entusiastica adesione che alle idealità nazionalistiche portavano i giovani e gl'intellettuali non educati alla riflessione politica.

Naturalismo, di cui un riflesso speciale e cospicuo poteva vedersi nel lealismo monarchico dei nazionalisti. Per i quali la Monarchia era un presupposto, in quanto lo Stato italiano era nato con la sua Monarchia e in virtù di questa, e in quanto la base storica, che costituisce oggi

la piattaforma della nazionalità italiana realizzatasi in atto nel Regno d'Italia comprende la Monarchia, la cui storia s'intreccia intimamente ed inscindibilmente con la storia del popolo. Ci sono le Alpi e gli Appennini, c'è la Sicilia e la Dalmazia, c'è l'impresa dei Mille e c'è la casa di Savoia. Sottraete uno di questi elementi; e non avete più la Nazione. Aderire a questa, come si deve, è aderire a quegli elementi; sentirli come inseparabili dalla propria personalità di italiano. Non è la coscienza che, riconoscendo e sentendo il vincolo o rapporto, lo crea e gli conferisce il valore morale e obbligatorio che gli spetta; ma è lo stesso vincolo o rapporto che preesiste, e determina la coscienza, che deve aderirvi, e quasi subirlo.

Quando invece il fascismo cercava la sua via, e sentiva vivamente il fastidio e l'insoddisfazione acuta dell'attuale stato politico della nazione italiana, e non riusciva a capacitarsi come la Monarchia non potesse energicamente reagire per rimettere con un colpo vigoroso la nazione sulla via segnata dai sacrifici generosi della guerra e dalle fortune della vittoria onorevolmente conseguita, e non vedeva perciò quali radici la stessa Monarchia potesse avere e conservare nella coscienza di quella che fu detta l'Italia di Vittorio Veneto, il fascismo non esitò a confessare francamente una tendenza repubblicana. Ma questa confessione, più tardi, soprattutto quando Vittorio Emanuele non volle lo stato d'assedio propostogli dall'ultimo Ministero del vecchio regime contro la rivoluzione fascista, e, come nel 1915, preferì risolvere la crisi tra la vecchia e la nuova Italia, consegnando il potere a quest'ultima, risolutamente contravvenendo alle consuete norme del parlamentarismo colpevole della crisi tremenda, non impedì a Mussolini di giurare fedeltà al Re e romperla definitivamente, lealmente, logicamente con le tendenze repubblicane. Il che significa che, a differenza del nazionalismo, il fascismo vede nella Monarchia non il passato da rispettare come ogni fatto compiuto, massime se se ne ripeta un

benefizio, ma il presente vivo nell'animo, l'avvenire a cui l'animo si volge come al proprio ideale, che si vagheggia conforme alle nostre aspirazioni, ai nostri bisogni, alla nostra natura.

La Monarchia, come tutte le determinazioni dello Stato, come lo Stato, non è avanti a noi, nè fuori di noi. Lo Stato è dentro noi stessi: matura, vive e deve vivere e crescere e grandeggiare ed elevarsi sempre in dignità e coscienza di sè e degli alti suoi doveri e dei grandi fini a cui è chiamato, nella nostra volontà, nel nostro pensiero, nella nostra passione. Si sviluppa l'individuo, e si sviluppa lo Stato; si consolida il carattere del singolo, e dentro di esso si consolida la struttura, la forza e l'efficienza dello Stato. E le sue marine, le sue coste, i suoi monti acquistano più coesione e compattezza, come fossero idee e sentimenti; poiché tutto in natura si può dividere e disgregare se a noi piaccia, o almeno se a noi non dispiaccia; e tutto è unito e indivisibile, se noi ne sentiamo necessaria l'unità. E la storia passata con le sue memorie e tradizioni, con i suoi vanti e titoli di gloria, si ricostruisce e si accampa per la nostra interessata e fervida rievocazione dentro l'anima nostra, che la fa sua e la regge e difende con la sua adesione e la sua coscienza vigilante. E la lingua dei padri si gusta ed appropria e si rivive, apprendendola studiosamente e riassaporandola nel vivo della sua virtù espressiva. E tutto che pareva già in essere, e quasi un legato ereditario, si trasfigura in una nostra personale conquista e in una creazione continua, che svanirebbe appena ce ne distraessimo noi che ne siamo gli autori.

### XIII.

## STATO FASCISTA COME STATO DEMOCRATICO

Lo Stato fascista dunque, a differenza di quello nazionalista, è una creazione tutta spirituale. Ed è Stato nazionale, perché la stessa nazione, dal punto di vista del fascismo, si realizza nello spirito, e non è un presupposto. La Nazione non è mai fatta; e così pure lo Stato, che è la stessa Nazione nella concretezza della sua forma politica. Lo Stato è sempre *in fieri*. È nelle nostre mani, tutto. Quindi la nostra grandissima responsabilità.

Ma questo Stato che si attua nella stessa coscienza e volontà dell'individuo, e non è una forza che si imponga dall'alto, non può avere con la massa del popolo lo stesso rapporto che era supposto dal nazionalismo. Il quale, facendo coincidere lo Stato con la Nazione, e di questa facendo un'entità già esistente, che non bisognava creare ma soltanto conoscere, aveva bisogno di una classe dirigente, a carattere soprattutto intellettuale, la quale sentisse questa entità, che doveva prima essere conosciuta, intesa, apprezzata, esaltata. Del resto, l'autorità dello Stato non era un prodotto, ma un presupposto. Non poteva dipendere dal popolo; anzi il popolo dipendeva dallo Stato e dall'autorità che doveva riconoscere come condizione d'essere di quella vita, fuori della quale si sarebbe accorto pure da sé, prima o poi, di non poter vivere. Lo Stato na-

zionalista era perciò uno Stato aristocratico, che aveva bisogno di costituirsi nella forza conferitagli dalla sua origine, per quindi farsi valere sulla massa. Lo Stato fascista invece è Stato popolare; e in tal senso Stato democratico per eccellenza. Il rapporto tra lo Stato e non questo o quel cittadino, ma ogni cittadino che abbia diritto di dirsi tale, è così intimo, come s'è visto, che lo Stato esiste in quanto e per quanto lo fa esistere il cittadino. Quindi la sua formazione è formazione della coscienza dei singoli, e cioè della massa, nella cui potenza la sua potenza consiste. Quindi la necessità del Partito e di tutte le istituzioni di propaganda e di educazione secondo gli ideali politici e morali del Fascismo, che il Fascismo mette in opera per ottenere che il pensiero e la volontà del Duce diventino il pensiero e la volontà della massa. Quindi il problema enorme, in cui esso si sente impegnato, di stringere nei quadri del Partito e delle istituzioni da questo create tutto il popolo, a cominciare dagli anni più teneri. Problema formidabile, la cui soluzione crea infinite difficoltà, sia per la quasi impossibilità di adeguare alle esigenze di un partito di *élite* e di avanguardia morale le grandi masse, che solo lentamente, attraverso secoli, si educano e riformano; sia per i dualismi tra l'azione governativa e l'azione di partito a grande stento evitabili, malgrado ogni sforzo e unità di disciplina, quando un'organizzazione di partito si allarghi a proporzioni quasi uguali a quella dello Stato; sia per i pericoli che corre ogni potere d'iniziativa e di progresso, quando tutti gl'individui siano chiusi nelle maglie di un meccanismo che, per quanto avvivato da un unico spirito al centro, non può non lasciar illanguidire e morire ogni libertà di movimento e di autonomia a mano a mano che dal centro si va alla periferia.

#### XIV.

### LO STATO CORPORATIVO

Da questo carattere dello Stato fascista deriva pure la grande riforma sociale e costituzionale che il Fascismo vien realizzando, istituendo il regime sindacale corporativo e avviandosi a sostituire al regime dello Stato liberale quello dello Stato corporativo. Esso infatti ha accettato dal sindacalismo l'idea della funzione educativa e moralizzatrice dei sindacati; ma, dovendo superare l'antitesi di Stato e sindacato, codesta funzione ha dovuto sforzarsi di attribuire a un sistema di sindacati che componendosi armonicamente in corporazioni si assoggettassero a una disciplina statale, anzi esprimessero dal proprio seno lo stesso organismo dello Stato. Il quale, dovendo raggiungere l'individuo, per attuarsi nella sua volontà, non lo cerca come quell'astratto individuo politico che il vecchio liberalismo supposeva atomo indifferente; ma lo cerca come solo può trovarlo, come esso infatti è, forza produttiva specializzata: che dalla sua stessa specialità è tratto ad accomunarsi con tutti gli altri individui della stessa categoria, appartenenti allo stesso gruppo economico unitario, che è dato dalla Nazione. Il sindacato, aderente quanto più è possibile alla realtà concreta dell'individuo, fa valere l'individuo qual è realmente, sia per la coscienza di sé che egli deve acquistare gradualmente, sia pel diritto che gli spetterà in conseguenza di esercitare, rispetto alla gestione

degli'interessi generali della Nazione, che dal complesso armonico dei sindacati risulta.

Questa grande riforma è in corso. Vi sboccano il nazionalismo, il sindacalismo, e lo stesso liberalismo che aveva nella dottrina largamente criticato le vecchie forme rappresentative dello Stato liberale, e reclamato un sistema di rappresentanza organica, corrispondente alla reale struttura in cui i cittadini dello Stato sono inquadrati e da cui traggono i motivi fondamentali della loro psicologia e l'alimento costante della loro personalità.

Lo Stato corporativo mira ad approssimarsi a quella immanenza dello Stato nell'individuo, che è la condizione della forza, e cioè dell'essenza stessa dello Stato, e della libertà degli individui; e ne costituisce quel valore etico e religioso che il Fascismo ha sentito profondamente e proclamato per bocca del Duce in ogni occasione, teoricamente e praticamente, nel modo più solenne.

---

## LIBERTÀ, ETICA E RELIGIONE

Una volta il Duce del fascismo si propose e discusse il tema: *Forza o consenso?*, giungendo alla conclusione che i due termini sono inseparabili, e l'uno richiama l'altro e non può stare senza l'altro. Il che importa che l'autorità dello Stato e la libertà dei cittadini è un circolo infrangibile; in cui l'autorità presuppone la libertà e viceversa. Giacché la libertà è solo nello Stato, e lo Stato è autorità; ma lo Stato non è un'astrazione, un ente disceso dal cielo e campato in aria, sopra la testa dei cittadini; è tutt'uno invece con la personalità del singolo, che deve perciò riconoscere e promuovere, sapendo che c'è in quanto si fa essere.

Il Fascismo invero non si oppone al liberalismo come il sistema dell'autorità al sistema della libertà: ma come il sistema della vera e concreta libertà al sistema della libertà astratta e falsa. Giacché il liberalismo comincia dallo spezzare il circolo sopra accennato e contrapporre l'individuo allo Stato e la libertà all'autorità; e vuole perciò una libertà a sé, che fronteggi lo Stato. Vuole una libertà che sia limite dello Stato, rassegnandosi ad uno Stato (male inevitabile) limite della libertà. Astrattezze e spropositi, che erano stati pur fatti oggetto di critica in seno allo stesso liberalismo, non essendo mancati nel secolo XIX liberali di grande valore a preconizzare la necessità dello Stato

forte, nello stesso interesse della libertà. Ma è merito del Fascismo quello di essersi messo coraggiosamente e vigorosamente contro il corrente pregiudizio liberale e aver detto nettamente che di quella libertà non si avvantaggiano né i popoli né gli individui. Per altro, in quanto lo Stato corporativo tende ad attuare in modo più intimo e sostanziale l'unità o il circolo dell'autorità e della libertà mediante un sistema di rappresentanza più sincero e rispondente alla realtà, il nuovo Stato è più liberale dell'antico.

Ma in cotesto circolo, non realizzabile se non nella sfera della coscienza individuale quale essa storicamente si sviluppa nell'associazione delle forze produttive e nella tradizione storica delle conquiste intellettuali e morali, lo Stato non potrebbe attingere la concretezza a cui aspira e di cui ha bisogno, se in detta sfera non investisse tutta la coscienza come forza sovrana non circoscritta da niun limite o condizione. Lo Stato, altrimenti, lì stesso, nell'interno dello spirito, resterebbe campato in aria. Nello spirito vale e vive soltanto ciò che prende tutto lo spirito, e non vi lascia margine. L'autorità dello Stato perciò non viene a patti, non transige, non divide il suo campo con altri principii, morali o religiosi, che possano interferire nella coscienza. Essa ha vigore ed è vera autorità se, dentro la coscienza, è incondizionata, infinita. La coscienza che attua la realtà dello Stato, è la coscienza nella sua totalità, con tutti gli elementi da cui risulta. Moralità e religione, elementi essenziali ad ogni coscienza, non possono perciò mancare in essa, ma non possono non essere subordinati alla autorità e legge dello Stato, fusi in esse, assorbiti.

L'uomo, che, nel profondo della sua volontà, è volontà dello Stato nella sintesi dei due termini di autorità e libertà, ciascuno dei quali agisce sull'altro e ne determina lo sviluppo, è l'uomo che in questa volontà risolve pure via via i suoi problemi religiosi e morali. Lo Stato, privato di queste determinazioni e di questi valori, tornerebbe ad essere un che di meccanico; come tale, spogliato

di quel valore a cui esso politicamente pretende. *Aut Caesar, aut nihil.*

Di qui il carattere squisitamente politico dei rapporti tra lo Stato fascista e la Chiesa. Lo Stato fascista italiano, aderente, come vuol essere per le ragioni esposte, alla massa degli italiani, o non è religioso, o è cattolico. Religioso non può non essere, perché l'assolutezza che esso conferisce al proprio valore e alla propria autorità non s'intende senza relazione a un Assoluto divino. Religione che abbia una base anzi una radice e un senso per la massa del popolo italiano, e in cui possa innestarsi questo sentimento religioso dell'assolutezza della volontà della Patria, non ce n'è che una: salvo che non si volesse stupidamente, in questo caso, anzi che sviluppare quello che è nella coscienza, introdurvi ad arbitrio quel che non c'è. E cattolici non si è se non vivendo nella Chiesa e sotto la sua disciplina. Dunque, necessità per lo Stato fascista di riconoscere l'autorità religiosa della Chiesa; necessità politica, riconoscimento politico, ai fini della realizzazione dello stesso Stato. La politica ecclesiastica dello Stato italiano deve risolvere il problema di mantenere intatta e assoluta la sua sovranità, anche di fronte alla Chiesa, senza urtare la coscienza cattolica degli italiani, né quindi la Chiesa, a cui questa coscienza è subordinata.

Problema, anche questo, arduo, giacché la concezione trascendente su cui si regge il sistema della Chiesa cattolica contraddice al carattere immanentistico della concezione politica del Fascismo: che, ripeto, lungi dall'essere quella negazione del liberalismo e della democrazia che si dice, e che per motivi polemici i suoi stessi capi han ragione spesso di ripetere, è veramente, o aspira ad essere, la più perfetta forma del liberalismo e della democrazia, in conformità alla dottrina mazziniana, al cui spirito esso è tornato.

Questa almeno la via. Via lunga ed aspra. Il popolo italiano vi si è incamminato con una fede, con una pas-

sione, che si è impossessata dell'anima della folla, e di cui non c'era esempio nella sua storia. Cammina, stretto a una disciplina che non aveva mai conosciuta, senza esitare, senza discutere, con gli occhi all'Uomo dalla tempra eroica, dalle doti straordinarie e mirabili dei grandi guidatori di popoli. Egli va innanzi, sicuro, avvolto in un'aura di mito, quasi uomo segnato da Dio, instancabile e infallibile, strumento adoprato dalla Provvidenza per creare una nuova civiltà.

Di questa civiltà ognuno vede ciò che ha valore contingente e proprio all'Italia, e ciò che ha valore permanente ed universale.

*Agosto 1927.*

---



## PARTE II



## I.

### REVISIONE

Una promessa e un programma. E, si intende, non soltanto rispetto agli ordinamenti politici. Si sa, e i fascisti lo sanno benissimo, che un nuovo regime politico non può essere nulla di concreto, storicamente importante e realisticamente efficiente, se non è l'espressione di una nuova vita economica e morale, e quasi la volontà organica di una nuova coscienza. La quale c'è già in Italia, e pulsa in tutte le forme della vita nazionale, rompendo vecchie incrostazioni e foggiandosi nuove strutture adeguate al suo ritmo più vigoroso. Ma deve svilupparsi. E i nuovi istituti e le nuove leggi che il regime viene creando, i nuovi giornali con cui viene illustrando e difendendo il proprio pensiero, intendono appunto a tale sviluppo: e lo promuovono con duro sforzo, che è un travaglio continuo tenace di tutto il popolo italiano unito in una disciplina mirabile.

Questo sviluppo, d'altra parte, ha luogo anche indipendentemente dall'azione programmatica del regime (governo e partito) e supera via via i fini determinati che ci proponiamo: agisce esso stesso sopra di noi, e quasi c'inquadra, come oggi si dice, e ci trascina, spirito superiore, animatore della storia di cui noi siamo a un tempo gli artefici e il risultato.

Concetto, secondo me, di non lieve importanza, per i fascisti e per i non fascisti, se ancora ce ne sono. Anzi

sopra tutto per i secondi. I quali poterono fin a qualche mese fa sospettare che nel movimento fascista ci fosse pure qualche cosa di arbitrario e dipendente dal beneplacito di pochi individui: i quali prima o poi a furia di accanite polemiche, combattute con i colpi di spillo della facezia ridanciana, sempre cara agli italiani, o con le pugnalate alla schiena degli scandali clamorosi inscenati sulla stampa più oscenamente sfacciata, si potessero intimidire, accerchiare, disarmare, toglier di mezzo. Ma ormai potrebbero, io credo, cominciare a persuadersi anch'essi che il fascismo è un movimento storico, che tocca alle radici della vita nazionale, e che trae seco volenti e nolenti, esercitando un dominio irresistibile anche sui capi: che tengono il loro posto per dovere o, se si vuole, per necessità.

Dunque, si tratta di una nuova coscienza che si viene sviluppando, e che si deve sviluppare. Questo è il tempo della costruzione. Ormai le mura maestre dello Stato fascista sono state elevate. L'Italia è tutta raccolta e ordinata nel proposito di realizzare le idee del fascismo. Ma queste idee non sono già definite e messe in carta, in modo che non resti altro da fare che applicarle. Queste idee sono tendenze da recare in atto. Sono esigenze da soddisfare, e problemi da risolvere. Abbiamo, grazie a Dio, gli uomini; abbiamo gli strumenti; abbiamo gli animi pronti; e il paese attende con fiducia. Bisogna lavorare, riflettere, studiare, scegliere, elevarsi, migliorare di giorno in giorno con l'autocritica, con l'epurazione implacabile degli uomini, ma anche delle idee e dei sentimenti; e chiarire con sforzo assiduo noi a noi stessi, per acquistare nella maggior chiarezza e profondità del nostro pensiero una forza più potente all'opera a cui ci siamo accinti.

E in questo lavoro di costruzione interiore che renda possibile e che agevoli la costruzione esterna e la creazione di quella potenza economica e politica della nazione, che è la mèta del fascismo, c'è un dovere fondamentale da tener

presente: quello di una rigorosa revisione della coscienza italiana.

Revisione quindi da non confondersi (per carità!) con quella già predicata dai famosi revisionisti animati dalle migliori intenzioni, ma incauti alla critica che rischia di inaridire la fede necessaria all'azione e corrivi all'esercizio intellettualistico di chi è tentato ad uscir dalle file per vedere come marcia la massa. Non revisione dei postulati del fascismo; il quale ha in se stesso, nel suo stesso spontaneo e sano sviluppo la virtù selezionatrice, con cui altri vorrebbe correggerlo dal di fuori. Ma revisione dei valori e dei concetti del pensiero italiano, in quanto essi sono patrimonio di quella coscienza nazionale, che è la personalità profonda di ogni italiano colto e consapevole. C'è tutto un programma di lavoro.

Mi spiego. Siamo tutti d'accordo, ormai, a volere fascista la scuola: ispirata e diretta dal fascismo tutta l'educazione nazionale, dalla tenera infanzia fino alla gioventù universitaria. Ma la scuola fascista non s'è fatta quando sia stata affidata tutta a fascisti tesserati. Ci vuol dentro l'anima fascista. Questo è l'essenziale. La quale anima fascista non è quella del giovane vibrante di una fede vaga e indeterminata per quanto possente e indomita, pronto a salutare romanamente e ad obbedire militarmente agli ordini del Duce. Questo è soltanto l'inizio; e deve seguire il resto.

Quella fede deve avere un contenuto, deve nutrirsi di idee; deve corrispondere a una personalità, che agisca o pensi, cittadino o padre di famiglia, amico o insegnante, in tutti i rapporti della sua attività, abbia sempre uno stile, un suo modo di reagire e di comportarsi: un carattere, che contraddistingua il fascista dal non fascista.

Egli è uno storico? Ebbene, se egli non si contenta di essere fascista a parole e mediante semplice versamento della quota sociale al fascio, è impossibile che egli non animi del suo fascismo la storia: non la veda, come si

dice, con gli occhi del fascista: non se la rappresenti e ricostruisca a suo modo. Così è sempre accaduto ogni volta che un nuovo orientamento spirituale è sorto tra gli uomini: questa è la legge di ogni concezione storica. Se egli era storico anche prima d'essere fascista, e la sua conversione fascista non influisce sul suo precedente pensiero, questo è segno che la conversione è stata meramente estrinseca e formale; e che siamo innanzi a una di quelle anime vuote, insipide, che sono la negazione radicale del fascismo. E quel che dico della storia, dico di tutta la cultura, che si riferisca agli interessi umani impegnando la vita e il sentimento dell'uomo. Il che non vuol dire certamente che il fascista deve alterare la storia e le altre forme del sapere scientifico. Un così banale sospetto non sorgerà in nessuna delle persone intelligenti che scorrono queste righe. Si vuol dire soltanto che l'uomo deve essere presente in tutte le parti della sua cultura, come in tutte le sue azioni: l'uomo col suo carattere, se ne ha uno. E dico che il fascismo, se dev'essere quella cosa seria che si è dimostrato per l'azione che ha potuto esercitare su tutta la vita nazionale, non può essere nulla di accessorio rispetto al carattere proprio dell'uomo che vi aderisca.

E allora la conclusione è, che la scuola e tutta l'educazione nazionale potrà informarsi allo spirito del fascismo via via che questo spirito avrà riformato tutti gli elementi storici e morali della coscienza italiana. Mi sia consentito un esempio. La storia della letteratura — che è uno dei filoni principali della formazione della coscienza nazionale, in quanto questa si raccoglie nel concetto del proprio sviluppo, come questo concetto si viene a volta a volta rinnovando col progredire delle idee e col maturarsi generale del pensiero — questa storia si rivela e deve rivelarsi in una luce nuova all'anima del fascista, che sarà portata a scorgervi e mettervi in rilievo parti od aspetti, che restavano prima nell'ombra, a scoprire nessi che prima sfuggivano, a svalutare scrittori che furono

troppo in pregio, e a mettere in valore altri scrittori in passato poco apprezzati. Non che possano mutare, per effetto del fascismo, i criteri universali del giudizio. Ma questi criteri suppongono, nella loro applicazione, una percezione di quel che in uno scrittore si deve cercare e sentire; la quale non dipende da quei criteri astratti, sibbene dall'attitudine appercettiva dell'uomo che se ne deve servire. E quest'attitudine appercettiva o sensibilità, se piace meglio, nel fascista è acuita ed educata dal sentimento di certi valori, di certi atteggiamenti dello spirito, e insomma da una intuizione della vita, che è caratteristica del fascismo, come ho altre volte dimostrato.

Ciò non vuol dire che lo storico fascista debba mettere la camicia nera a italiani vissuti e morti prima del 1919, quando di camicie nere non credo se ne fossero viste. Facezie da lasciare ai giornali gialli (di trista memoria), ancorché scritti dai professori di filosofia. Io consigliai una volta ad alcuni giovani miei amici una collezione di *Pagine Fasciste*, nella quale si sarebbero dovuto raccogliere pagine di sapore fascista di scrittori prefascisti; e io stesso pensavo di contribuirvi con un *Mazzini fascista*, composto di brani degli scritti del democratico Mazzini. Il concetto è che in molti dei nostri scrittori, nei migliori, sono elementi, in cui oggi possiamo vedere un precorrimento del fascismo. E sono gli elementi più vitali dei loro scritti; quelli che più li fecero apprezzare quando di fascismo nessuno parlava. E se non si vuol parlare di precorrimento, si può dire (che è lo stesso) che il fascismo raccoglie nella sua sintesi vivente molti degli elementi sparsi nel pensiero precedente italiano, e, si intende, d'altre nazioni.

Bisogna perciò rivederli questi nostri scrittori, come bisogna rivedere tutta la nostra cultura.

Febbraio 1926.

---

## II.

### LA FILOSOFIA DEL FASCISMO (1)

Ogni concezione politica degna veramente di questo nome è una filosofia, perché non può isolare il suo proprio oggetto, che è la vita politica in generale e quindi la vita politica di un determinato popolo in un determinato tempo, né dalle altre forme della realtà umana, che ordinariamente si tengono distinte dalla politica, né dalla realtà universale, storica o naturale. Non da questa, perché l'uomo con tutte le sue attività, quando non si consideri in astratto, è intimamente legato a tutta la realtà; e solo in relazione a questa si può intendere e governare. Non da quelle, perché la politica non è una forma per sé stante della vita umana, ma la investe tutta, come l'etica, con cui, sotto un certo rispetto, si identifica.

Il Fascismo ha viva coscienza di questa verità; e perciò accentua il carattere etico della concezione che propugna. E, malgrado la polemica di cui si compiacciono molti scrittori fascisti contro la filosofia, attribuisce un significato filosofico e una portata universale alle proprie affermazioni, come affermazioni di principii le cui conseguenze interessano non soltanto la politica *stricto sensu*, ma l'economia, il diritto, la scienza, l'arte e la stessa religione, e insomma ogni attività umana, teorica o pratica.

Il sospetto e l'avversione di molti fascisti contro la filosofia sono essi stessi indizi e manifestazioni del carattere

proprio del pensiero fascista. Come in tanti casi simili, sono la polemica di una filosofia contro altre filosofie. Il Fascismo infatti polemizza contro le filosofie astratte e intellettualistiche (la condanna dell'intellettualismo si può dire diventata uno dei luoghi comuni della letteratura fascista); le filosofie cioè che presumono di spiegare la vita mettendosi fuori di essa. Il fascista invece, tra per l'eredità di alcune aspirazioni marxistiche e sorelliane (poiché molti fascisti e lo stesso Duce formarono la loro prima educazione intellettuale alla scuola di Marx e di Sorel) e tra per l'influsso delle dottrine idealistiche italiane contemporanee, in mezzo alle quali la mentalità fascista è pur maturata, intende la filosofia come filosofia della prassi. La sua cioè non è una filosofia che si pensa, ma che si fa, e perciò si enuncia ed afferma non con le formule ma con l'azione; e se alle formule ricorre, ad esse attribuisce appunto lo stesso valore che alle azioni, in quanto anche esse producono, quando non siano parole vane, effetti pratici.

Da questo fondamentale carattere della filosofia fascista derivano le qualità di quello che è stato detto lo *stile* fascista. Stile di espressione letteraria e stile di condotta pratica, ispirato a un concetto di economicità e di austerità, che vuole soppreso nel discorso come nei fatti ogni elemento superfluo, poiché tende a trarre dall'attività umana il massimo rendimento rispetto ai fini superiori a cui quest'attività deve essere indirizzata.

Con che si definisce la *forma* della concezione fascista. La quale ha un suo *contenuto* determinato, che si aggira intorno al concetto dello Stato, centro di tutto un sistema di pensare. Lo Stato fascista si suole definire con termini negativi, dicendo piuttosto quello che non è, anziché quello che è. Ma ciò è avvenuto per ovvie ragioni polemiche, poiché questo Stato è sorto in antitesi alla concezione socialista e alla concezione liberale; e da questa antitesi ha tratto i motivi dell'energia con cui si è affermato. S'intende

per altro che alla base della lotta antisocialistica e antiliberale stava qualche cosa di positivo; ed era il concetto etico dello Stato, come personalità autonoma, che ha il suo valore e i suoi fini, e subordina a sé ogni esistenza e interesse individuale, non sopprimendoli, ma riconoscendoli soltanto come realizzazione della stessa personalità dello Stato, come coscienza e come volontà.

Concetto antindividualistico, in quanto afferma una realtà spirituale e perciò universale, che non è il risultato ma il principio ideale e la sorgente originaria della concreta vita degli individui dotata di valore morale. Da tale concetto discende logicamente una forma di Stato autoritario; ma di un autoritarismo, che solo per chi non sa concepire le idee se non nella loro astratta distinzione, è la negazione della libertà politica; laddove l'autoritarismo fascista nega bensì la libertà eslege, che non è libertà (se è vero che solo attraverso lo Stato si può attuare la libertà), e che perciò non è mai esistita; ma rivendica e consacra quella che gli scrittori fascisti hanno detto qualche volta la libertà dello Stato (non dell'individuo): ossia la libertà di quello Stato che viene realizzando la sua esistenza nella parte migliore della coscienza e della volontà del cittadino. Esistenza effettiva, che vuol dire non già essere e non essere, e quindi legge senza fermezza né certezza, in preda alla perplessità e al dubbio dell'arbitrio individuale, ma incrollabile governo di una volontà superiore e dominatrice.

Questo Stato autoritario non accetta il liberalismo anarchico dell'individualista che non vede l'apriorità e necessità immanente dello Stato; ma è più liberale dello stesso Stato liberale. E esso, organizzati e riconosciuti giuridicamente i sindacati dei lavoratori e dei datori di lavoro, intende adeguare la propria struttura a questi sindacati uniti e stretti coi vincoli della corporazione nazionale, e si avvia a un sistema di rappresentanza politica aderente alla struttura sindacale, cioè alle immediate concrete con-

dizioni della sua popolazione, dove sono le radici della coscienza popolare. Evidente perfezionamento del sistema rappresentativo, che lo Stato liberale non sospettò mai. Ma la volontà nazionale del Fascismo non trae il suo valore politico dal fatto, bensì dall'idea, che anima e spiega la storia di un popolo nel passato e nell'avvenire. La nazione ideale nella coscienza del suo essere, quale si incarna e svela in pochi individui o in un solo, è più reale della nazione di fatto, quale può esistere in un dato tempo nell'insieme delle sue moltitudini ignare e inconsapevoli.

Perciò il Fascismo è idealista; si appella alla fede; e celebra i valori ideali (famiglia, patria, civiltà, spirito umano) come superiori a ogni valore contingente. E proclama una morale di sacrificio e di milizia, per cui l'individuo deve essere sempre pronto a incontrare anche la morte per una realtà che è al di sopra di lui. Il Fascismo perciò è stato indotto dalla sua stessa logica a promuovere il risveglio della coscienza religiosa degli italiani; e rivolge le sue più vive cure all'educazione dei giovani nelle scuole e nelle istituzioni premilitari, che esso ha fondate e ordinate in un sistema che va dalla prima età fino agli anni dell'arruolamento nell'esercito.

*Novembre 1928.*

---

### III.

## IL FASCISMO E GL'INTELLETTUALI

Nella crisi spirituale italiana dell'ultimo decennio, ossia in questo decennio fascista, conviene distinguere, idealmente se non cronologicamente, due momenti diversi: il primo di opposizione e di lotta tra il Fascismo e la cultura; il secondo di creazione di una cultura nuova animata dallo spirito stesso del Fascismo e di conseguente pacificazione e conciliazione degli intellettuali col Regime. Nel primo momento ci sono intellettuali fascisti, ed era naturale; essi sono i promotori del nuovo avviamento del pensiero nazionale. Ma sono minoranza. E ad essi si oppongono con molta vivacità gli scrittori più rappresentativi della temperie spirituale dominante, che danno infatti il tono alla stampa.

Questa opposizione nasceva da taluni caratteri essenziali alla tradizione e alla formazione più recente della cultura italiana, coi quali il movimento fascista entrava in forte contrasto, quantunque il contrasto dovesse in un primo tempo esser dissimulato da alcuni vantaggi che il vigoroso impulso dato dal Fascismo, nel primo anno di governo, alla riorganizzazione dello Stato contro le forze dissolventi e anarcoidi del dopoguerra non efficacemente fronteggiate dai governi liberali, arrecava, agli occhi di tutti, a tutte le forme di cultura bisognose sempre di ordine e sicurezza sociale. Nel 1923 tutti o quasi tutti i ben

pensanti plaudivano in Italia all'energia messa dal Regime al servizio degli ideali patriottici e umani. Ma anche senza certi episodi dolorosi che intervennero più tardi a turbare quei rapporti di simpatia e confidente appoggio dell'intellettualità al Fascismo, il contrasto si sarebbe in breve manifestato per quella logica fatalità, che vince il potere di ogni contingenza.

La cultura italiana, salvo accenti personali di eccezione, era stata dal Rinascimento in qua, cultura non soltanto apolitica, ma areligiosa. Cultura di artisti e di letterati, che nell'arte e nella letteratura non portano e non trovano tutta la propria umanità, e si chiudono perciò in un astratto mondo, diverso da quello in cui si vive e in cui si deve sempre render conto di sé alla legge umana e alla divina. Il Risorgimento, con Manzoni e con Mazzini, aveva fatto sentire la necessità di una nuova cultura (di una nuova arte, di un nuovo pensiero); ma anche allora quelle grandi voci rimasero in certo senso isolate; non trovarono eco nella moltitudine. Il liberalismo, che doveva creare la nuova Italia, fu negativo, ispirandosi a un concetto astratto della libertà, contro stranieri, preti e principi assoluti. L'indipendenza, l'unità, le franchige costituzionali, queste aspirazioni supreme della rivoluzione nazionale italiana, erano di certo buone, ottime cose, ma come mezzi al conseguimento del fine, che avrebbe dovuto essere non l'affrancamento dell'individuo da esterni arbitrii, ma lo sviluppo dell'individuo una volta affrancato. Giacché la libertà consiste non già nella semplice negazione degli impedimenti che possono ostacolare la vita dello spirito, ma appunto in questa vita. Così non provvederebbe certo alla propria sanità chi, per aver ingerito cibi indigesti e difficili ad assimilarsi, si contentasse di sgombrare lo stomaco e non mangiasse più.

Ideale caro agli intellettuali italiani figli del Risorgimento fu perciò il carattere laico della cultura, e perciò della scuola. Ideale comodo, ma vuoto. E la laicità non

era separazione dalla religione, ma da ogni fede, anche politica: quindi la così detta superiorità ai partiti, l'obbligo fatto agli studiosi di non impicciarsi di politica ecc. E ci fu la filosofia di questo concetto dei rapporti tra pensiero e vita: una filosofia sulla quale s'accordarono pensatori di diversi indirizzi. E rimase il sistema di pensiero sottinteso nella maggior parte degli uomini più colti, che, senz'essere filosofi, della scienza che non conosce frontiere e dell'arte che s'innalza e vola al di sopra della mischia parlarono con grande compunzione. La filosofia dell'intellettualismo, che fa di tuttata la vita, compresa l'umana, un presupposto del pensiero.

Contro questa filosofia il Fascismo non poteva non prendere in un primo tempo posizione di combattimento; nella cultura dominata da quello spirito non poteva non vedere l'organizzazione e la forma di una mentalità — la mentalità liberale — generatrice della disgregazione delle forze morali dello Stato italiano, che esso, dopo la guerra, intendeva rialzare. E viceversa, da questo movimento giovanile, che, impaziente di colpevoli indulgenze, reclamava con impeto di fede religiosa la positiva realtà di quella Patria per cui milioni di giovani avevano combattuto, e armato della sua fede marciava intollerante verso il suo ideale, quella filosofia non poteva non sentirsi offesa e provocata alla resistenza e alla reazione.

Ma in un secondo tempo il Fascismo non poteva non sentire dentro di sé la forza dei motivi che lo spingevano a combattere questa vuota e falsa filosofia, cotesta cultura laica e intellettualistica, coteste forme aristocraticamente oziose ed egoisticamente epicuraiche della vita dello spirito; e non accorgersi che il significato suo non era quello di una nuova barbarie restauratrice delle forze elementari della vita civile e quindi di una sanità paesana (o strapaesana, com'è stata detta) del costume, del sentire e del pensare, ma quello piuttosto d'una nuova cultura, d'un nuovo modo di concepire la vita e di muoversi nella sfera

intellettuale: antilaica, anti-intellettuale, antiliberale, senza più distinzione tra dire e fare, tra teoria e pratica, e neanche tra la propria umanità (tutta la propria umanità) e la propria dottrina. Tutta la propria umanità, la quale non è sentire e quindi pensare particolare ed eslege: ma è sempre sentire universale, e che si fa sempre più universale: quindi costume, legge e volontà collettiva, Stato, Patria. E quando è Stato e coscienza della Patria, come tale si riversa su tutta la sua propria vita, e la colora di sé e trasfigura.

Si dice che il Fascismo è «totalitario». Questo vuol dire che non è laico, ma religioso. È una nuova educazione di tutto l'uomo, nel complesso e nesso indiscindibile delle sue energie spirituali. È intollerante nel senso stesso d'ogni fede religiosa. Come ogni fede religiosa, tende ad investire tutta la vita spirituale dell'individuo, creando stati di coscienza fondamentali, che come governano la condotta pratica, si manifestano in ogni espressione dello spirito, dall'arte alla filosofia.

Via via che questa tendenza viene alla luce col suo valore positivo di anima di una nuova cultura, i primi sospetti e timori verso questo movimento apparso dapprima in aspetto ostile e minaccioso, dileguano. E il Regime si viene pacificamente guadagnando gli animi nelle scuole, nelle università, nelle accademie, e in ogni libero campo di attività letteraria od artistica. Cresce insieme spontaneamente l'interesse di esso per ogni forma di cultura nazionale, e si fa sempre più profonda la sua consapevolezza, che la sua forza, che è la forza e la potenza del popolo italiano, non si può consolidare senza l'adesione e la libera collaborazione delle più rappresentative intelligenze e di tutte le forze morali del Paese.

*Febbraio 1931.*

#### IV.

### LA LEGGE DEL GRAN CONSIGLIO (1)

La legge del Gran Consiglio, al suo apparire, ha dato luogo a migliaia di illustrazioni e giudizi nella stampa di tutto il mondo civile; e intorno ad essa perciò si può affermare che sia stato detto tutto quello che si poteva dire. La sua importanza tuttavia è tanta che tutto quello che è stato detto, è nulla rispetto a quello che storicamente ne deriverà, in quanto una legge costituzionale come questa è il principio di una nuova storia, nella quale rientrano pure i commenti della stampa a cui essa dà luogo. Ma non è propriamente questo il punto di vista da cui, in generale, la legge è stata considerata.

Giacché c'è due modi di intendere e apprezzare una legge: uno giuridico e uno politico; e il secondo si converte facilmente nel primo, per guisa che anche chi parla

(1) Quando il 7 febbraio 1928 il Gran Consiglio approvò il primo schema di questa legge da presentare al Parlamento, io pubblicai nella *Educazione fascista* di febbraio la seguente nota:

« Il Gran Consiglio, nell'ultima sua riunione, ha preso una deliberazione la cui enorme importanza non è sfuggita alla stampa quotidiana; ed è infatti una di quelle affermazioni in cui più evidentemente pensiero ed azione sono una sola cosa indistinguibile: atti che sono dottrine, e recano una così rilevata e viva impronta delle idee che attuano, da non richiedere, anzi neppure ammettere illustrazioni e commenti. La costituzionalizzazione del Gran Consiglio, quando sarà compiuta attraverso gli organi costituzionali a cui essa è demandata, sarà una profonda riforma della costituzione, e quindi una tras-

del significato politico di una legge, non di rado si chiude in una considerazione puramente giuridica, alla quale lo spirito politico rimane estraneo.

Il giurista guarda alla forma della legge, alla sua coerenza, al suo rapporto col sistema delle leggi dello Stato. Quando si tratta, come nel caso presente, di una legge costituzionale, tutto l'interesse del giurista si concentra nell'esame dell'accordo o del disaccordo tra la legge nuova e lo Statuto fondamentale.

formazione rivoluzionaria dello Stato. Ma come tutte le rivoluzioni realizzate prima in fatto e poi in diritto, verrà ad essere non una infrazione della costituzione e una sua violenta negazione che ne fiacchi il vigore giuridico e la potenza storica e politica, anzi un interno svolgimento che, assorbendo e risolvendo in sé e quindi normalizzando le forze rivoluzionarie, consolida e riafferma in un piano superiore tutte le energie legali dello Stato. Si potenzia la rivoluzione con la sua inserzione nella vita dello Stato; ma perciò appunto si potenzia lo Stato, che della rivoluzione si appropria le forze.

« Chi ha senso storico e politico vede perché questo passo che il Fascismo fa nel sesto anno della sua Rivoluzione non lo fece violentemente il giorno dopo la Marcia su Roma; e da quest'altra prova trae argomento della fiducia che il popolo italiano può riporre nella mente che dirige il movimento di questa rivoluzione, che si viene compiendo senza scosse e quasi per evoluzione spontanea con l'adesione e il consenso delle forze storiche più profondamente conservatrici; e guardare serenamente all'avvenire.

« Una sola considerazione qui si vuol soggiungere, per non anticiparne nessuna di quelle a cui il nuovo istituto fondamentale dello Stato italiano darà luogo più opportunamente, quando sarà determinato nella sua forma e nelle sue funzioni e legalmente definito.

« Ed è la seguente: che l'innesto del Gran Consiglio, organo supremo del Partito Fascista, nella compagine dello Stato, verrà a risolvere definitivamente ogni dualismo tra Partito e Stato, e ad instaurare così pienamente l'unità del regime. Il che avrà per conseguenza l'eliminazione di tutti i dualismi e di tutte le interferenze, e la realizzazione di una più ferma e rigida autorità dello Stato, non soltanto al suo centro, dove l'unità fu sempre perfetta, ma anche alla periferia, e insomma in tutto il circolo del suo sistema, dove lo Stato effettivamente pulsa. Gerarchi e gregari del Partito si avviano a una nuova disciplina e a una più difficile prova del loro fascismo esaltatore dei valori morali e politici della Nazione inquadrata nella legge dello Stato. Il Partito cessa di essere partito ed è già virtualmente, e dev'essere sempre più di fatto, la Nazione ».

Il politico guarda invece alla sostanza; la quale non si restringe mai, per nessuna legge, al suo contenuto tecnico (finanza, igiene, economia, istruzione, ecc.); ma questo contenuto plasma in funzione della realtà politica, al cui svolgimento tutte leggi, poco o molto, contribuiscono.

Ma la vera considerazione politica non deve limitarsi, come spesso fa, a studiare il rapporto tra le tendenze politiche già definite, e quindi esistenti di fatto in forme legislative o istituzionali, e il nuovo diritto che viene a inquadrarle nel sistema giuridico dello Stato. Perché, così facendo, si ritorna dal punto di vista politico a quello giuridico. I giudizi che si vengono a pronunciare, hanno carattere formale, teorico e sto per dire retrospettivo; giacché definiscono la realtà, vi riflettono su, ma non concorrono al suo sviluppo, ossia alla formazione di quella nuova coscienza, nella cui realizzazione consiste poi tutta la vita politica d'un popolo, e cioè tutta la sua storia. Giacché la politica, la storia non si fa soltanto promulgando nuove leggi, creando nuove istituzioni o vincendo battaglie, ma anche (e propriamente) sviluppando nuovi stati d'animo, nuove idee; e formando insomma nuovi uomini.

La considerazione politica non è perciò teorica, ma pratica nel più squisito senso della parola; non guarda al passato, ma all'avvenire; non è animata da un interesse teorico di sistemazione concettuale o formale, ma dal profondo sentimento della realtà storica della nazione nel suo svolgimento. E perciò mira alla sostanza, al nucleo reale e storicamente significativo e attuale delle leggi. E perciò non si tiene, per suo conto, estranea, quasi spettatrice indifferente, al processo della vita nazionale nella sua unità, che è la sua forma politica.

Preambolo forse un po' lungo: ma non ozioso per l'occasione presente, se può giovare a disporre gli animi a percepire la nuova situazione politica, in cui l'Italia si trova dopo questa legge. Alla quale situazione non si adattano più le categorie di giudizio politico che prima erano

adoperate nella polemica quotidiana intorno alla Rivoluzione fascista, e che tutte, per fascisti e per antifascisti, s'imperniavano sopra il contrasto di due termini egualmente vivi e operanti: Costituzione e Rivoluzione. Contrasto che il Regime si sforzava di risolvere gradualmente, costituzionalizzando la Rivoluzione; ma che risorgeva ad ogni passo, sia per contrapporre i paladini della Costituzione ai rappresentanti della Rivoluzione, sia per indisporre i gregari di questa contro le istituzioni e le autorità dello Stato organizzato a norma della Costituzione.

Ultimo esempio tipico di tale contrasto, la discussione avvenuta in Senato intorno alla legge elettorale. Discussione, in cui il Capo del Governo ebbe ragione di affermare, infine, che i fascisti e i loro avversari parlavano due linguaggi diversi. Diversi anche per questo: che gli avversari facevano una semplice questione giuridica (chiedendo sopra tutto la forma costituzionale del Gran Consiglio, che con tanta energia si faceva innanzi sulla scena politica), laddove pel Regime si trattava evidentemente di una questione squisitamente politica.

Oggi ogni equivoco è dissipato. La costituzione è trasformata nel suo intimo. E ai giuristi dell'opposizione viene sottratta la base stessa per ogni discussione formale. I liberali d'una volta, che erano i difensori della Costituzione e dello Stato, in quanto questo aveva in quella la sua struttura e la sua garanzia, e che si presentavano perciò come i tutori dell'ordine, o abbandonano il campo o assumono la parte direttamente opposta a quella che vi hanno finora sostenuta. Poiché la loro libertà non è stata mai una libertà astratta e anarchicamente individualistica, ma libertà del cittadino dentro lo Stato e dentro le sue leggi fondamentali. E questa libertà, in virtù della legge del Gran Consiglio, è la libertà fascista, cioè la libertà del cittadino la cui volontà si esplica e si attua attraverso un nuovo sistema costituzionale. In cui, tra l'altro, la rappresentanza non è più bicamerale ma tricamerale; in cui c'è

una terza camera, che concentra e purifica ogni elemento più genuinamente politico della volontà nazionale, e che assomma ed organizza ogni forza effettiva che possa pretendere di rappresentare e interpretare cotesta volontà e concorrere pertanto, secondo il classico principio d'ogni Stato costituzionale, insieme con la Monarchia, alla determinazione del potere. Di un potere, che sia veramente il risultato e insieme il principio di una personalità statale, in cui la tradizione nazionale e gl'interessi conservativi si conciliano col dinamismo della vita popolare nel suo storico sviluppo.

I due articoli capitali della legge sono quelli che attribuiscono al Gran Consiglio la formazione della lista dei Deputati, proposti al suffragio della Nazione, e la formazione della lista degli uomini consolari in cui la Corona può scegliere il Capo del Governo.

Il primo articolo non distrugge, ma determina il carattere popolare e progressivo della rappresentanza nazionale. E il secondo non sopprime neppur esso la scelta che in uno Stato monarchico al Re spetta de' suoi Ministri, come non la sopprimeva nel regime parlamentare la designazione che al Re veniva dalla Camera. Anzi la rafforza; perché se la fluttuante maggioranza parlamentare era affatto indipendente da ogni freno e azione direttiva e correttiva della Corona, nel nuovo Regime fascista il Gran Consiglio non è più concepibile, nella sua costituzione, come emanazione di una contingente volontà nazionale. Tutti i suoi membri ordinari sono di nomina regia, pur essendo tratti dalla organizzazione gerarchica di tutte le forze spontanee della vita nazionale. Vero è che la designazione parlamentare era una prassi, e non un diritto scritto; ma appunto perciò aveva una elasticità e una indeterminatezza che, come si vide nell'esperimento della proporzionale, riusciva praticamente ad annullare del tutto la superiore facoltà discrezionale della Corona, assoggettata all'imprevedibile giuoco delle varie combinazioni di

gruppi e gruppetti mobilissimi. Laddove il nuovo diritto scritto e la conseguente disciplina della larga designazione, compatibile con la scelta ulteriore del Sovrano, è condizione di nuova garanzia a questo incontro della volontà nazionale con la suprema volontà direttrice del Monarca: garanzia da ogni sussulto e interruzione del normale sviluppo storico della vita nazionale. Libertà e ordine; progresso, ma conservazione altresì degli elementi vitali ed essenziali dell'organismo nazionale; che, come ogni organismo, non può svilupparsi se non conserva e difende immutato e immutabile il suo nucleo originario e la sua vivente individualità.

Lo Stato fascista ha la coscienza acuta della propria individualità; e quindi saldo e profondo il senso e l'istinto della necessità della propria conservazione, oltre che della propria potenza di sviluppo. Ha elevato ed energico il concetto dell'assoluta autonomia della propria personalità etica, e della conseguente perpetuità e continuità del proprio essere. Il che importa che lo Stato fascista si oppone a ogni concezione che faccia di esso un risultato contingente anzi che un principio necessario e la sorgente originaria d'ogni valore che esso abbia a riconoscere. E nel Gran Consiglio, vivaio perpetuo di tutte le sue forze operanti, ha scoperto, dopo averlo creato con l'istinto oscuro delle grandi forze rivoluzionarie, l'organo adatto alla propria costituzione. Attraverso quest'organo la volontà di un uomo straordinariamente dotato diventa un istituto organico e perenne. Quella che poteva parere la creazione quotidiana ma contingente di un individuo diviene la struttura costituzionale della stessa Nazione. L'eroe si spersonalizza e si converte nello spirito del suo popolo, che organizza e disciplina tutte le proprie energie per perpetuare il nuovo impulso vitale onde s'è riscosso e ha acquistato coscienza di sé e del proprio destino.

Con la legge del Gran Consiglio la Rivoluzione compie la sua trasformazione, e si risolve pienamente nello Stato.

**Il Partito cessa definitivamente di essere un partito, e manda perciò il suo Segretario nel Consiglio dei Ministri. Come organizzazione della grande maggioranza nazionale o delle masse politicamente significative del popolo italiano, esso diventa la Nazione: la Nazione che esprime dal suo seno il Governo, e perciò lo riconosce, e ne è governata. Le minoranze rimaste al margine sono dallo stesso Partito, mediante il Gran Consiglio, fatte valere in quanto possono recare un contributo morale alla vita nazionale: mezzi o strumenti, più che soggetti della vita politica della Nazione. La quale coincide in verità col Partito, in quanto aderisce al Regime, ossia allo spirito che informa e regge la vita nazionale. Il Partito perciò è totalitario: di diritto, non di fatto; poiché politicamente il diritto prevale sul fatto, non viceversa.**

**Con questa costituzionalizzazione del Regime s'inizia la nuova storia, a cui tutti gl'italiani sono invitati a collaborare sotto l'emblema del Littorio. Non più fascisti e anti-fascisti, ma italiani; non più uomini della Rivoluzione e conservatori del vecchio regime, ma cittadini tutti della nuova Italia stretti dal comune proposito di concorrere ciascuno per la sua parte alla grandezza e potenza della Nazione. Dentro lo Stato, la libertà con la disciplina; fuori, niente. Dentro la nuova legge ogni diritto è sacro perché è un dovere. È un dovere del cittadino verso se stesso, perché è un dovere verso la Patria.**

**È il nuovo ideale, a cui guarda e deve guardare il Partito fascista, che nel suo trionfo sente il peso enorme della responsabilità che si è assunta.**

*Settembre 1931.*

## V.

### IL PARTITO E LO STATO

#### 1.

Il vero partito politico è la parte che tende a farsi Nazione e a valere come Stato. E la sua funzione e ragion d'essere deriva dalla natura dialettica, ossia spirituale, dello Stato. Il quale presenta sempre due aspetti, uno ideale e l'altro reale: quello che si pensa debba essere e quello che di fatto è. Due aspetti, che non combaciano, ma non sono siffattamente disgiunti e separati che ognuno possa essere assunto da solo e per sé, senza riferimento all'altro. E infine ogni Stato è l'unità dei due Stati, dello Stato qual è, o Stato di fatto, e dello Stato quale dev'essere, e che è lo Stato di diritto; ossia lo Stato che, urgendo nella coscienza politica del cittadino come forma essenziale dello Stato, agisce come norma di sviluppo e di orientamento dell'attività politica operante nello Stato di fatto. Senza questo dualismo e senza l'unità vivente onde i due termini sono connessi, lo Stato sarebbe qualche cosa di morto e sequestrato dalla immanente mobilità della storia. Questo dualismo e la relativa unità sono la ragione così della vita dello Stato, come, in generale, della vita dello spirito, anche nell'individuo singolo. Il quale agisce, e cioè vive, per adeguare sempre meglio e sempre più la propria esistenza alla propria essenza o idea.

Prima è l'idea, e poi l'azione che tende a tradurla in realtà. E l'idea, come tale, non è ancora realtà. Nella coscienza del singolo non investe ancora ed informa tutta la personalità. È bensì intenzione, ed è anche proposito: ma non è ancora vita, azione. La quale non è altro che il progressivo attuarsi dell'idea. E poiché lo Stato è, come diceva anche Aristotele, l'individuo in grande, anche nella coscienza dello Stato quale si realizza nel complesso del popolo, si riproduce quest'interno dissidio e si genera questo movimento che tende a risolverlo all'infinito. E il dissidio si manifesta nella stessa composizione del popolo, nel quale uno o più individui s'immedesimano nella coscienza delle nuove forme, a cui lo Stato deve elevarsi, s'innamorano di una idea, che dev'essere attuata, e se ne fanno banditori e pionieri sforzandosi di adeguare alla propria idea la realtà di fatto. Costituiscono il partito, perché hanno un programma, che è l'idea nuova dello Stato.

## 2.

Il partito non è fazione. Questa è parte, che persegue un programma di parte. La sua vittoria non è il trionfo di un principio, ossia di un'idea adeguata all'essenza universale dello Stato, ma il prevalere della parte sui cittadini che non vi appartengono, e quindi la sopraffazione di individui o gruppi sopra altri individui o gruppi. I quali restano sopraffatti in quanto sono disconosciuti ed offesi i loro particolari interessi a tutto vantaggio di altri interessi egualmente particolari, sopra un terreno in cui si lotta per motivi particolari e in cui perciò gli avversari, di qua e di là, non vedono lo Stato.

Lo Stato infatti è universalità. E in quanto questa universalità rompe nel contrasto degli interessi diversi de' vari Stati, scoppia la guerra (in forme cruente o diplomatiche), la cui funzione consiste appunto nella necessità di

superare il contrasto e realizzare l'universalità nello Stato che guerreggia, evidentemente, per vincere, e sopprimere in conseguenza gli interessi che fanno ostacolo a' suoi interessi. E alla lunga e in definitiva vince infatti, sempre, l'universale, e non il particolare o singolo. Così tra gli Stati, così tra le forze operanti nell'interno dello Stato.

## 3.

Il partito che non sia fazione, è perciò lo stesso Stato virtuale: programma d'interesse universale, volontà animate da questo programma. Disciplina di gruppo rigorosamente conforme a quella dello Stato, in guisa che unica sia nel partito la volontà, come unica è la volontà nello Stato. E perché possa essere unica, anche nel partito, come nello Stato, razionale, legale: legge animata. Non arbitrio. Legge che sia definita, e conosciuta; e non muti da un momento all'altro senza ragione. Dove non sia tale disciplina, non c'è partito, o Stato virtuale e *in nuce*, ma la negazione dello Stato, o l'anarchia, magari sotto apparenza del più rigido autoritarismo.

## 4.

Il fascista dice: « il Partito è la Nazione ». Affermazione che onora la coscienza politica del fascista, ma che è esatta a condizione che si distingua tra partito come uomini (*vulgo*, tesserati) e partito come programma. Il partito come complesso degl'iscritti non è la Nazione italiana.

È, e vuol essere, soltanto una parte della Nazione. Quantunque partito di massa, ha porte chiuse, che non si aprono a qualunque cittadino italiano abbia, da oggi a domani, desiderio di entrarvi. E se il Partito negasse ai cittadini rimasti fuori della porta la pienezza dei diritti,

ossia la partecipazione a tutti quei beni che costituiscono il patrimonio di potenza, di giustizia, di cultura, e insomma di spiritualità, al cui incremento lo Stato italiano lavora, e alla cui intensificazione il Partito fascista lo vengono sempre più preparando e allenando, decadrebbe a fazione e rinunzierebbe alla grande azione rivoluzionaria, che costituisce il suo significato storico. Altra differenza tra tesserati e non tesserati non ci può essere se non questa, che i primi sono i ministri, cioè i servi, gli strumenti dell'idea, che si attuerà perciò per virtù e merito di essi, e i secondi sono i beneficiari del *novus ordo*: per loro merito anche i secondi, in quanto se non hanno l'iniziativa, seguono; e se non sono la parte attiva, con la loro docile e più o meno volenterosa passività concorrono anch'essi, a modo loro, alla costruzione del grande edificio.

Il Partito è la Nazione in quanto programma; in quanto idea, che tende a realizzarsi; in quanto, in germe e come energia animatrice e propulsiva, è la futura Nazione non ancor nata o non giunta ancora a quella maturità, che la faccia valere in tutto il suo valore.

Chi non è capace di distinguere in sé l'idea che rappresenta dalla persona particolare che tuttavia egli è, distinta e separata da tutte le altre, fuori e dentro il Partito, non merita il nome di fascista: non conosce la Nazione, ma la fazione.

## 5.

Così dedotto, il concetto del Partito pare in aperta contraddizione con un'altra affermazione frequente, e di carattere fondamentale: « il Partito fascista è lo Stato ». E sarebbe infatti in una contraddizione intollerabile, se quest'affermazione fosse intesa nel senso in cui taluni fascisti l'intendono, ma affatto erroneamente: che cioè il Partito, come tale, possa attribuirsi o, comunque, assumere le funzioni specifiche dei poteri dello Stato. Concetto non solo

assurdo, ma contrastante ai principii essenziali della dottrina fascista della necessità dello Stato forte. Ma la contraddizione sparisce ove si voglia dire che il Partito fascista, essendo la coscienza dello Stato, o l'idea che in esso fermenta e tende ad attuarsi, non ha ne' suoi gregari e nella sua gerarchia dissidi da superare tra idea e realtà, tra programmi e volontà, tra leggi e cittadini. Dentro di esso, lo Stato è già realtà.

Ma queste parole, si badi, non vanno prese alla lettera. Uomini nello Stato, e uomini nel Partito. Si deve formare lo Stato, e cioè perfezionarsi e accostarsi sempre più alla sua idea; ma si deve formare anche il Partito, e correggersi, ed epurarsi, come fieramente si dice; e insomma perfezionarsi. I santi, anche per la Chiesa cattolica, sono tutti in paradiso.

Altri intende la sopra detta affermazione nel senso che, ormai, avendo superato e annientato ogni opposizione, il Partito si può dire che abbia recato in atto la sua idea, e cioè posto in essere lo Stato, che era il suo programma.

Donde la facile conseguenza: dunque, il Partito ha esaurito la sua funzione e perduto la sua ragion d'essere. Non più soltanto il Partito, ma l'Italia tutta è fascista. E la logica richiederebbe lo scioglimento del Partito.

La logica! Ma il fascista se la piglierà subito con questa benedetta logica, che ragiona, ragiona per dilungarsi sempre più dalla realtà e perderla di vista. La logica ha ragione? Dunque, ha torto.

Ma, per verità, la logica non giunge, senz'altro, a quella conclusione; perché non è vero a filo di buona logica che si possa dire propriamente già in essere lo Stato fascista. Lo Stato fascista è in formazione. Il compito del Partito è perciò vivo. Ma è compito di formazione di coscienza, di educazione, di cultura.

*Ottobre 1930.*

## VI

### POLITICA ED ECONOMIA E IL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE CORPORAZIONI

#### 1.

Se l'economia potesse davvero distinguersi realmente dalla politica, si dovrebbe dire che la politica unisce e l'economia divide. Ma affinché la distinzione fosse davvero possibile, sarebbe necessario poter distinguere tra bene economico, come bene effettivo e concreto, e bene politico o Stato. E poiché chi dice bene, dice volontà per cui il bene è bene, cioè volontà creatrice del bene stesso, chi ha voluto introdurre una reale distinzione tra economia e politica, o tra economia ed etica, ha postulato una volontà economica, che è volontà senza essere né etica né politica (se alla politica vogliasi pure attribuire un certo contenuto morale).

Ora, senza dubbio, la volontà economica si rivolge ad oggetti utili all'uomo, che sono sempre particolari: e in essi si può dire che si attui e si concreti come volontà particolare, la quale esclude ogni altra volontà consimile e concorrente. Così il mio non è tuo; la mia proprietà è mia, se non è tua proprietà. E la volontà d'un soggetto, che instaura e garentisce una proprietà determinata, non solo si differenzia assolutamente da ogni altra volontà di altri soggetti, ma si distingue, conchiude e determina come vo-

lontà che si distingue da ogni altra volontà del soggetto stesso. L'economia lega la volontà umana alle cose materiali, e alle cose spirituali (come le opere d'arte) solo in quanto anche queste in qualche modo prendono forma materiale, e sono pure tele, marmi, libri ecc. E perciò sul terreno economico ogni uomo è un uomo, con i suoi interessi diversi da quelli degli altri; e perciò entra in conflitto cogli altri, e non giunge all'accordo se non in quanto i diversi interessi accidentalmente coincidano.

Così almeno pare. E così è, finché non si sia manifestata e sviluppata l'umanità profonda d'ogni umana volontà. Così nei periodi di barbarie (sempre, s'intende, relativa) e ogni volta che si rinnovi quel disfrenarsi delle individualità singole, che è proprio delle società travagliate da crisi non ancora composte, e aspiranti a forme superiori di ordinamento civile. Aspirazioni che non sarebbero mai soddisfatte se non fosse proprio della stessa umana natura di rompere a volta a volta la scorza dell'individualismo particolaristico, per realizzarsi come volontà universale, che è legge, e quindi Stato, e nello Stato potenza realizzatrice di un bene comune, in cui, per definizione, tutti gli interessi individuali sono conciliati.

Questo Stato, a sua volta, non è mai così perfettamente attuato, che i conflitti non risorgano incessantemente. Anzi la potenza di essa è appunto quella che, ritrovandosi di fronte ai conflitti continuamente risorgenti, li risolve. E ci sono Stati rudimentali e Stati evoluti. Ma lo Stato c'è sempre, perché c'è sempre l'uomo la cui reale volontà è universale e non particolare. È cioè politica e non economia.

L'economia tende perciò, per le leggi dello spirito umano a farsi politica. E il fatto economico non si attua attraverso una situazione, una forma di coscienza e di volontà che lo trascende. Perciò la lotta di classe e il sindacato sono forme di una realtà economica astratta; la quale trova piuttosto la sua espressione attuale e concreta nella Corporazione. Ma questo non è più organizzazione

economica, ma politica: è Stato. Questo il segreto della politica fascista, che viene trasformando e quindi veramente realizzando lo Stato.

## 2.

La discussione avvenuta alla Camera nel novembre del 1929 sulla legge del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, ha lasciato qua e là trasparire nel seno della Camera fascista, e perciò dentro a tutto il movimento fascista, una doppia anima. C'è il sindacalista e c'è il conservatore. Da una parte, si tende a fare del Consiglio delle Corporazioni, e in generale di ogni organo corporativo, e insomma del sindacato, una potestà capace di emanare norme giuridiche; dall'altra, si tende a ridurre la corporazione e i suoi elementi a semplici strumenti tecnici dello Stato per l'amministrazione della economia privata nell'interesse pubblico. Da una parte, si tende a negare la sostanza etica dello Stato, e perciò lo stesso Stato; dall'altra, a negare il suo contenuto economico; quel contenuto che è merito del fascismo aver chiaramente visto e additato. Due tendenze, che traggono origine dalle diverse correnti politiche e spirituali, che sono sboccate nel Fascismo; e perciò più che tendenze sono due anime diverse, le quali a volta a volta si affacciano, malgrado la forza e la sincerità della disciplina e la devozione al Capo, in ogni questione politica fondamentale, e fanno sentire la loro diversità e il loro dissidio. Si potrebbero dire, tanto per intendersi, la tendenza di sinistra e quella di destra.

La rivoluzione fascista non è né di sinistra né di destra. Di destra si dovrebbe dire in quanto restauratrice dell'autorità e negatrice di ogni libertà intesa come attributo dell'individuo. Ma fu di sinistra per i metodi adoperati in origine (squadrismo, e insurrezione del 28 ottobre); e di sinistra rimane come rivendicazione e riorganizzazione

delle classi lavoratrici. In realtà, Mussolini non appartiene né alla destra né alla sinistra; e perciò può essere il Duce di un popolo e l'eroe di un'epoca storica. La sua Carta del lavoro e la sua Corporazione non vogliono essere né l'instaurazione di un socialismo di Stato o di altro sistema d'economia nazionale gestita dal potere centrale e sottratta all'iniziativa degli individui, né tanto meno la realizzazione di un mascherato o comunque attenuato sindacalismo. Egli mira all'unità e, attraverso all'unità, alla potenza. Il suo Stato non si divide e non si disperde. È totalitario, perché concentra ed unifica tutte le forze della Nazione in un'idea che è persona, e perciò ha coscienza di sé, e volontà. Non può lasciare fuori del proprio ambito né forze spirituali né materiali; e come si sforza di assorbire e disciplinare gli elementi intellettuali (arte, scienza, religione), non poteva non proporsi di contenere e risolvere in sé le stesse attività economiche.

Lo Stato liberale ignorava addirittura queste attività. Lo Stato fascista le organizza per farle muovere nel suo circolo, e perciò le disciplina e coordina. Questa organizzazione non sarà ancora perfetta; gli organi escogitati sono certamente suscettibili di molti perfezionamenti. La stessa ambiguità che taluno ha rilevata nella loro costituzione e funzione, tra di potere legislativo e di organo tecnico consultivo, è segno e presagio di ulteriore svolgimento e adattamento allo scopo che si persegue. Ma l'idea della corporazione è un'idea già concreta e nettamente determinata; la quale contiene la critica precisa e perentoria del particolarismo apostolico sindacalista, e l'energica affermazione della necessità non di distruggere il sindacato, anzi di mantenerlo. Mantenerlo però come parte di un organismo, la cui sintesi va al di là della materialità di tutti i singoli organi e del loro insieme, e consiste in un'idea, in una coscienza assoluta ed universale, che ha i suoi fini e si vien facendo energia per raggiungerli.

La sintesi è lo Stato. Ma questa sintesi sarebbe vuota ed astratta, se non contenesse e quindi idealizzasse gli interessi e la vita economica della Nazione.

D'altra parte, questa sintesi, a creare la quale la personalità eccezionale del Duce ha contribuito potentemente, e che è ogni giorno meglio rinsaldata dalla sua azione dominante ed animatrice, non è una risultante meccanica, che si possa fissare ed assicurare una volta per sempre. È un'idea, un principio da attuare. Inesauribile, immanente, non dà luogo a un assetto statico e stagnante, ma ad un processo vitale, che è incessante e perpetuo moto di assimilazione e unificazione di elementi disparati. Nella cui differenza è la ragion d'essere e la vitalità del principio sintetico. E perciò quella doppia anima che si agita nel fascismo e che, infrenata e soggiogata dallo spirito superiore del Regime e del Duce, si compone nell'unità dello sviluppo, attraverso il quale il Regime stesso si vien realizzando; non è indizio o minaccia di disgregazione gerarchica o spirituale, anzi felice condizione di sempre più organica, viva potente unità.

E anche questa volta il Capo del Governo, che con le sue esortazioni recenti si compiacque opportunamente di eccitare i membri della Camera a libera e fruttifera critica, ha avuto l'intuizione sicura di una essenziale necessità dei grandi movimenti storici, che le facili acquiescenze e i passivi consensi, che sono certamente molto comodi e sbrigativi, pagano a caro prezzo col languore delle istituzioni destinate spesso a rapida decadenza, laddove nella discussione avvivata dall'ardore delle convinzioni e della brama di farle valere attingono quotidianamente motivi e argomenti a nuove forme di sviluppo e a più feconde energie. L'interesse sommo dell'accennata discussione parlamentare, più che nelle cose che vi sono state dette, sta appunto in questa doppia anima del fascismo, a cui ha dato occasione e modo di manifestarsi. Della quale spero nessuno vorrà dolersi o scandalizzarsi, quantunque tale

dualismo vada vigilato. Vigilato, non soppresso, né deplorato.

Molte volte il Partito fascista è stato paragonato alla Chiesa cattolica; e autorevoli fascisti han preso alla lettera il paragone, per ciò che si riferisce a quell'unità di pensiero e di azione che la disciplina della Chiesa richiede e promuove, e che è poi la sua forza maggiore. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. E nessuna persona intelligente si scandalizzerà se si dice, com'è stato detto, che l'unità del Cattolicesimo non solo comporta ma vuole tanti cattolicesimi, quanti sono i cattolici. Ognuno infatti che sia, non passivamente e quindi inutilmente, ma attivamente cattolico, deve mettere nella sua fede la sua anima e, pure credendo e obbedendo, nella più perfetta ed assoluta ortodossia, deve farsi lui il suo cattolicesimo. In ogni fatto umano ci vuole l'uomo, e tanto più grande sarà il fatto, quanto più l'uomo ci avrà messo di suo, del suo pensiero e anche della sua passione.

1929.

---

## VII.

### IL CONSIGLIO NAZIONALE DELLE CORPORAZIONI

Con l'approvazione al Senato della legge del Consiglio Nazionale delle Corporazioni (15 marzo 1930) s'è data forma organica al nuovo Stato corporativo di cui il Regime fascista ha gettato le basi. Il nuovo Consiglio è senza dubbio una delle creazioni più originali e caratteristiche del Regime; quella che tra le nuove istituzioni, a cui esso ha data vita, può forse essere considerata come politicamente la più significativa, anzi come l'istituzione centrale, a cui bisogna riferirsi per rendersi conto di tutte le altre.

La Corporazione infatti, come sistema di tutte le forze economiche nazionali giuridicamente organizzate, ha la sua espressione suprema e la sua figura costituzionale per questo Consiglio, che, come organo dell'Amministrazione dello Stato, sia per le sue facoltà consultive sia per le sue facoltà normative ma delegate dal Governo, chiude tutta l'attività di diritto pubblico dei sindacati nei ferrei confini delle sue naturali competenze tecnico-economiche, senza lasciarle possibilità d'invadere il campo squisitamente politico del Parlamento e del Governo, a cui rimane esclusivamente riservata ogni iniziativa e attribuzione legislativa.

Ma come supremo organo tecnico dell'Amministrazione statale, se non turba le funzioni specifiche essenziali degli organi legislativi ed esecutivi, essa reca fino a questi organi in tutte le materie dell'economia nazionale la voce e l'anima delle forze reali del paese dai più alti agl'infimi strati della popolazione, in guisa da porre innanzi a chi li deve

risolvere, *coordinandoli con tutti i problemi concorrenti che derivano dalle forze morali della nazione*, i problemi fondamentali della vita nazionale, in tutta la precisione possibile dei termini e con tutta l'energia che ai problemi stessi può essere conferita dalla massa degli interessi che vi sono impegnati. D'altra parte, chi deve risolverli? Il Capo del Governo e il Parlamento. L'uno è il presidente del Consiglio nazionale delle Corporazioni. L'altro ha la sua base nella Camera, i cui membri sono originariamente designati dai sindacati, quantunque la designazione definitiva sia quella che può conferire al candidato il necessario crisma politico, ossia quella del Gran Consiglio del Partito Fascista. Governo e Parlamento sono perciò l'anima stessa della Corporazione, ma potenziata ed elevata al superiore punto di vista politico; poiché la politica contiene la economia, ma la supera e integra con la coscienza dei fini etici della vita umana. Resta pertanto la Camera politica, come dev'essere, un organo legislativo; che è ciò che il sindacalismo non voleva ammettere; ma questa Camera, mediante il Consiglio nazionale delle Corporazioni, riesce pure la più fedele interprete che si possa politicamente costituire degli interessi sindacali conciliati e composti nell'interesse nazionale.

Per questa via il Regime supera l'antitesi della libertà e dell'autorità; e risolve sul suo proprio terreno il problema rimasto insoluto e realmente insolubile pel liberalismo, a causa dell'astrattezza in cui il problema ad esso si presentava. La soluzione dell'antitesi da cui nasce il problema, non può invero essere trovata se non nella immedesimazione dei due termini, la cui opposizione sorge da un'unità e identità fondamentale alla quale deve tornare. Individuo e Stato, governati e governo, trovano la loro realtà nell'autogoverno, che è massima libertà e massima autorità, soltanto se l'individuo non si concepisce astrattamente, com'era concepito nella dottrina liberale. La cui critica interna fu fatta tante volte, prima ancora che

sorgesse la concezione corporativa del fascismo, dagli stessi liberali; da quelli almeno, che chiedevano in varie forme la rappresentanza organica della nazione nel Parlamento, e insistevano perciò sulla necessità di cercare l'individuo dov'è, nella vita che vive, con i suoi interessi, a cui son pur legate le sue passioni e convinzioni. Quello che il liberalismo non ha potuto fare, ha fatto il fascismo, rendendo possibile un autogoverno, non puramente formale ed astratto, ma sostanziale, effettivo, reale.

Lo Stato corporativo, attraverso questo Consiglio nazionale, risolve del pari l'antitesi delle classi, in cui si dibatteva e smarriva il socialismo, accentuando il momento della lotta e lasciandosi sfuggire la radice di essa, che è nell'identità del terreno su cui l'opposizione sorge: ossia l'economia nazionale nella sua inscindibile unità. E risolve altresì la dualità parimenti giudicata inconciliabile, a cui si arrestava il vecchio sindacalismo: la dualità di Stato e di sindacati.

Risolvendo tutte queste antitesi non cogli antichi metodi della soppressione d'uno dei termini, ma con la conciliazione di entrambi nel sistema corporativo dello Stato, che è la forma costituzionale e perciò reale e insieme morale della sostanza economica e ideale della nazione, il fascismo supera le contraddizioni che travagliarono il secolo decimonono, mentre ne raccoglie e assicura l'eredità, in quello che essa rappresenta di positivo nella storia della civiltà. Anche una volta le dottrine, liberate da quel che contenevano di negativo, si sono composte a sistema e unificate!

S'intende che con tutto ciò il fascismo ha creato la forma del nuovo Stato corporativo. Questa forma deve riempirsi del suo contenuto umano: caratteri, disciplina, mentalità, tutta una nuova educazione di solidarietà nazionale, che è il compito dell'avvenire.

*Maggio 1930.*

## VIII.

### LA CONCILIAZIONE

Col Trattato dell'11 febbraio tra la Santa Sede e il Regno d'Italia, si inizia una nuova storia, così pel Regno d'Italia, come per la Chiesa. Il riconoscimento del Regno con Roma capitale da parte del Pontefice è l'ultimo sigillo all'opera del Risorgimento, e la definitiva instaurazione dei fondamenti morali dello Stato italiano nella coscienza degli italiani. Tra i quali molti furono lungamente turbati nell'intimo dell'animo dal dissidio fino a ieri apparso insanabile tra il dovere cattolico e il dovere civile. E il dissidio ormai è sanato. D'altro lato, tale riconoscimento è l'esplicita rinunzia della Chiesa a quel potere temporale la cui fine era stata storicamente segnata il 20 settembre 1870.

La rivoluzione italiana infatti, liberando Roma dal governo papale, aveva pure mirato, nel pensiero dei maggiori artefici di essa, a liberare la Chiesa dagli elementi mondani ripugnanti alla sua essenziale spiritualità, per restituirla alla sua purezza primitiva, qual'era sempre più vivamente richiesta dalla coscienza religiosa moderna. Che tale esigenza religiosa non fosse, almeno in apparenza, ugualmente sentita dalla Chiesa, non era meraviglia; poiché l'affermazione di essa veniva dall'esterno, in tono tra di preghiera e di minaccia, e da ultimo si faceva valere con la forza. Forza storicamente necessaria e provvidenziale, che, dopo mezzo secolo e più di riflessione sul fatto com-

piuto, ha reso possibile (conviene riconoscerlo) un riesame pacato e libero della questione, condotto in verità da Papa Pio XI con alto spirito religioso, e concluso da una risoluzione spontanea, onde questa volta è la Chiesa che riconosce la necessità di restringersi al puro dominio spirituale, nell'interesse della missione religiosa che le compete.

In questo proposito, il Sommo Pontefice, nel suo discorso ai Parroci dell'11 febbraio, ha trovato accenti felici e memorabili. « Forse » egli ha detto « alcuni troveranno troppo poco di territorio, di temporale. Possiamo dire, senza entrare in particolari e precisioni intempestive, che è veramente poco, pochissimo, il meno possibile quello che abbiamo chiesto in questo campo; e deliberatamente, dopo aver molto riflettuto, meditato e pregato... Quel tanto di territorio, senza del quale la sovranità non potrebbe sussistere, perché non avrebbe dove poggiare. Ci pare insomma di vedere le cose al punto in cui erano in S. Francesco benedetto: quel tanto di corpo che bastava per tenersi unita l'anima. Così per altri Santi: il corpo ridotto al puro necessario per servire all'anima ». Ed ha soggiunto anche meglio: « Sarà chiaro, speriamo, a tutti, che il Sommo Pontefice proprio non ha se non quel tanto di territorio materiale che è indispensabile per l'esercizio di un potere spirituale affidato ad uomini in beneficio di uomini; non esitiamo a dire che Ci compiaciamo che le cose stiano così; Ci compiaciamo di vedere il materiale terreno ridotto a così minimi termini da potersi e doversi anch'esso considerare spiritualizzato dall'immensa, sublime e veramente divina spiritualità che esso è destinato a sorreggere ed a servire ».

Si può non esitare a riconoscere che questo materiale ridotto ai minimi termini ha un valore puramente formale, come base di una sovranità la cui sostanza è interamente spirituale e dev'essere governo, affatto autonomo, degl'interessi religiosi delle anime non chiuse nel breve

territorio di questa Città del Vaticano, che forma tutto il nuovo Stato della Chiesa, ma sparse per tutto il mondo. E si può senza esitazione convenire con Pio XI, che sarebbero affatto irragionevoli le recriminazioni che ora si facessero in nome, com'egli dice, di una *superstizione della integrità territoriale*.

Di questo gran fatto, con cui si consolida lo Stato e si rinnova nella libertà dello spirituale la religiosità della Chiesa, l'on. Mussolini può andare giustamente orgoglioso, come di uno dei fatti maggiori a cui rimarrà legato il suo nome. Ma è giusto pure attribuirne largamente il merito all'elevata intelligenza e al sicuro intuito religioso di Papa Ratti. Il quale ha sentito l'enorme responsabilità storica dell'atto che compiva; e ha sentito perciò il bisogno di giustificarlo di fronte alla Chiesa; e per giustificarlo ha insistito sulla connessione del Trattato col Concordato « che volemmo », egli ha detto, « fin dal principio inscindibilmente congiunto al Trattato, per regolare debitamente le condizioni religiose in Italia, per sì lunga stagione manomesse, sovvertite, devastate in una successione di Governi settari od ubbidienti e ligi ai nemici della Chiesa, anche quando forse nemici essi medesimi non erano ».

Ma, per quanto inscindibilmente congiunto col Trattato, il Concordato con cui si determinano alcune direttive della politica ecclesiastica dello Stato italiano, è un atto di ben diversa natura.

L'uno si riferisce alla costituzione e all'essere stesso dello Stato, e l'altro al suo operare; l'uno contiene dichiarazioni già perfette e definitive, con cui si pongono in essere due posizioni reciproche della Chiesa e dello Stato, irrevocabili. Irrevocabili non per la loro forma giuridica, ma, evidentemente, per il loro intrinseco contenuto, che distrugge e annulla per sempre quell'atteggiamento radicale e negativo, che dopo il 1870 la Chiesa mantenne costantemente verso lo Stato italiano.

Così è liquidato un passato che non potrà più risorgere.

Il Concordato invece è un *programma*, che avrà quel preciso significato che riceverà dal modo in cui verrà eseguito; e la cui lettera pertanto poco direbbe a chi non cominciasse dal considerare che per la parte dello Stato esso è stato conchiuso e avrà esecuzione dal Duce del fascismo, che è la più vigile scolta dell'essenza e dei caratteri inalienabili dello Stato moderno. Il Sommo Pontefice, ricevendo il Corpo accademico e gli alunni dell'Università cattolica di Milano, disse nella maniera più esplicita che « la più importante e definitiva giustificazione del Trattato è il Concordato che, non solo giustifica, ma raccomanda: il Concordato, che il Papa, appunto perché doveva avere questa funzione, fin da principio ha voluto che fosse condizione *sine qua non* al Trattato: desiderio, questo, nel quale, occorre dirlo subito, il Santo Padre, è stato nobilmente, abbondantemente assecondato dall'altra parte ».

La Chiesa è giunta dunque al Trattato attraverso il Concordato; e lo Stato è giunto al Concordato attraverso il Trattato. Di qui, per necessità logica e storica, l'indirizzo della nostra politica ecclesiastica futura, che dovrà dare un concreto contenuto alle clausole del Concordato. La cui formula giuridica non si può giudicare alla stregua delle vecchie ideologie liberali, che indurrebbero a vedervi intaccata la sovranità dello Stato nella sua parte più delicata e vitale. Accenno in particolare alla clausola concernente il matrimonio e il suo annullamento, a quella che riguarda l'insegnamento religioso con programma di cui non sarà arbitro assoluto lo Stato e ad altre clausole, di cui han dato notizia alcuni giornali. Tutte clausole, che per se stesse e indipendentemente dai criteri e dallo spirito con cui saranno applicate, sono insignificanti.

Noi siamo sicuri che, duce Benito Mussolini, la religiosità dello Stato e del popolo italiano non potrà essere sviluppata e rinvigorita se non per quella via che è la via fatale della storia, senza ritorni impossibili e senza assurde

rinunzie, nella coscienza sempre più salda dell'autonomia indefettibile dello Stato.

Un grande passo è compiuto grazie al genio del Duce e agli istinti della nuova Italia fascista, ormai libera da vecchi pregiudizi e tirannie intellettuali. Ma è, si badi, il primo passo di una nuova storia, che crea allo Stato italiano e alla Chiesa cattolica nuove responsabilità e problemi nuovi, la cui soluzione richiede da entrambe le parti una coscienza anche più ferma e vigilante, che non in passato, dei rispettivi doveri.

*Febbraio 1929.*

## IX.

### DOPO DUE ANNI

Le dichiarazioni del Direttorio contro l'ultima Enciclica (1) sono evidentemente una prima risposta: la risposta del Partito. Fiera risposta, dignitosa, sdegnosa, ma limitata a quelle che potevano parere, ed erano, le questioni più urgenti perché riguardanti il contenuto morale del Partito, che è il fondamento poi del Regime. E perché indirizzata a quelle parole del Papa che avevano ferito più profondamente la coscienza fascista, fiera risposta, come doveva essere, e sdegnosa. Il giuramento dei fascisti, la lotta contro la Massoneria, l'Opera Balilla erano tre punti delicatissimi, intorno ai quali l'Enciclica aveva pronunziati giudizi morali troppo gravi perché il Direttorio del Partito non dovesse nella sua prima riunione dopo la pubblicazione di quel documento non elevare contro quei giudizi la sua protesta, che reintegrasse innanzi all'opinione pubblica universale la coscienza che il Partito ha della santità del suo giuramento, della serietà, sincerità e lealtà della guerra

(1) Ecco le dichiarazioni votate dal Direttorio del P. N. F., riunito il 14 luglio 1931-IX a Palazzo Venezia, sotto la presidenza del Duce:

I. - Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista protesta altamente contro l'affermazione di una recente Enciclica Papale secondo la quale il giuramento delle camicie nere è prestato per il pane, la carriera o la vita. Le camicie nere hanno dimostrato che sanno rinunciare al pane, alla carriera e anche alla vita quando ciò sia necessario per la Patria e per la Ri-

così coraggiosamente condotta contro la Massoneria italiana e internazionale, dell'essenziale carattere educativo della sua Opera Balilla.

Ma dopo e sopra il Partito, è il Regime; e il popolo italiano è sicuro che la stessa ferma coscienza del proprio carattere etico che ha altamente affermata il Partito, manterrà e manifesterà nella forma che giudicherà più conveniente il Regime; e cioè lo stesso Partito, in quanto è Stato. Contro il quale l'Enciclica era principalmente diretta. E gl'italiani sapranno precisamente il significato e la por-

voluzione fascista. Respinge quindi la grave offesa con la quale si è cercato di umiliare la loro fede già provata dal sacrificio.

Il Partito Nazionale Fascista non è un partito come gli altri partiti passati e presenti, ma una organizzazione di combattimento a tipo militare che ha fatto una rivoluzione e che ha l'imperioso dovere di difenderla contro chiunque.

II. - Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista respinge con indignazione e con precisa conoscenza dei fatti le affermazioni contenute nel recente vero e proprio appello allo straniero, partito dal Vaticano, secondo il quale i massoni sarebbero tornati in auge nelle file del Partito. L'atteggiamento del Partito Nazionale Fascista è stato ed è nettissimo a tale riguardo. Se Don Sturzo fa il fuoruscito a Londra, il Gran Maestro della Massoneria sta alle isole.

Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista vigila onde impedire che i vecchi residui dei tempi demo-massonico-liberali possano in qualche guisa riprendere a svolgere qualsiasi attività anche ai margini del Regime. Ma, questo precisato, il Direttorio del Partito Nazionale Fascista constata l'inaudita alleanza formatasi fatalmente tra Vaticano e Massoneria, legati oggi nella comune ostilità allo Stato fascista.

III. - Il Direttorio del Partito Nazionale Fascista protesta contro le menzogne, denuncia le affermazioni contenute in una nota straniera di fonte vaticana contro l'Opera Nazionale Balilla, forza, orgoglio e certezza del Regime fascista, dichiara che non deve essere lecito a nessuno di diffamare una grande organizzazione per la quale danno la loro attività migliaia di fascisti severamente scelti, migliaia di insegnanti delle pubbliche scuole o ben duemila cappellani: organizzazione che deve preparare o preparerà per domani i continuatori della Rivoluzione fascista.

Il Direttorio invita tutti i fascisti a lavorare perché l'Opera Nazionale Balilla raccolga ben presto sotto i gagliardetti del Littorio totalmente le nuove generazioni.

tata di quel Concordato, che gli ultimi avvenimenti hanno senza dubbio scrollato nei punti essenziali.

Noi non siamo stati tra gli entusiasti del Concordato, e non abbiamo tardato un giorno a considerarlo come la condizione onde si rese possibile il Trattato di conciliazione, e a dir netto che esso non era un punto di arrivo, ma un punto di partenza (1). Non in questo o in quello articolo, ma nel suo insieme e nel suo spirito esso era una formula di transazione tra gli immanenti postulati della Chiesa cattolica sullo stesso terreno politico e le non meno immanenti esigenze dello Stato, e dello Stato fascista. Il quale non è uno Stato che voglia affermarsi in una forma nuova e arbitraria, anzi è lo Stato, come sempre è stato — quando c'è stato — e come sempre sarà: soltanto, esso è consapevole della propria natura. Ora chi dice formula di transazione, dice equilibrio instabile, o formula vivente, che non rimane fissa, ma per vivere si muove, si sviluppa e cerca sempre nuovi modi di adattamento e corrispondenza alla realtà; e muore ove non riesca a trovarli. Non erano sottoscritti i Patti lateranensi e già venivano in luce i due principii, i due sistemi diversi e contrastanti che con tanto sforzo di buon volere si erano incontrati nel Concordato e vi si erano congiunti in un componimento fatto di autolimitazioni di ognuna delle parti contraenti (2). Venivano in luce nel loro contrasto e nella loro fatale logica intransigenza. E la storia dirà da che parte sia stata maggiore l'intransigenza, e da che parte invece maggiore la cura di render possibile l'esecuzione del Concordato.

Ora non è detto che questo atto, legato a un avveni-

(1) Vedi sopra pp. 92-93.

(2) Non è di buon gusto citarsi. Ma mi sia permesso qui di richiamare poche parole del mio discorso al Senato del 12 aprile dell'anno passato:

« Stato e Chiesa sono due regimi totalitari. Il loro accordo non può derivare che da autolimitazioni; e chi non è disposto a limitarsi, chi vuol tutto per sé, e nulla concede all'altrui diritto, e si chiude nell'intolleranza rigida, prepara giorni difficili al Concordato ».

mento di tanta importanza storica qual'è la soluzione definitiva della questione romana, sia caduto. Le forme giuridiche muoiono tante volte (o sempre?) nella lettera, ma vivono, o possono vivere nello spirito, che interpreta le parole e dà loro il significato che esse possono avere nel sistema necessario dei rapporti in cui esse debbono valere. Il Concordato così reggerà o cadrà secondo la buona volontà che si metterà dalle due parti perché esso abbia una interpretazione confacente alle esigenze inderogabili derivanti dai due principii che Stato e Chiesa rappresentano. Se ognuna delle due parti mantiene rigidamente la sua posizione, quella transazione non ha luogo, e il Concordato che la rappresenta, cade, anzi è caduto, anche se nessuno dei contraenti lo denunzi o faccia formale atto di revoca.

Un volgare proverbio da cui il buon senso fa regolare le relazioni private dice: patti chiari e amicizia lunga. L'amicizia che si saldò nel Palazzo del Laterano l'11 febbraio 1929 non si può dire in verità che sia stata molto lunga. Dunque, i patti non furono chiari. E s'intende che questo loro difetto non nasceva da scarsa diligenza o intelligenza di chi li concluse; ma dalla stessa natura delle cose, sulla cui definizione l'amicizia doveva poggiare.

È possibile chiarirli? Può anche darsi che chiarirli non giovi; o almeno che non giovasse. Certo la chiarezza richiederebbe da una parte che la Chiesa sapesse di esser di fronte a uno Stato che non è quello che essa vorrebbe proprio che fosse; e dall'altra, che lo Stato questo dicesse esplicitamente alla Chiesa. Lo Stato ormai lo ha detto con discorsi e con fatti con una chiarezza più che sufficiente, segnando alle proprie concessioni una linea netta invalicabile. Ha detto per esempio che esso si ritiene in diritto e in dovere di educare (e non soltanto di istruire); educare, come soltanto si può educare, inculcando negli animi giovanili una fede, un concetto della vita e un bisogno di aderirvi. E ciò con assoluta indipendenza dal magistero

ecclesiastico, ancorché convergendo, eventualmente, nello stesso concetto della vita, non pur materiale o terrena, ma anche spirituale e perciò celeste o soprannaturale.

Il che non vuol dire che lo Stato educatore escluda la religione; anzi che l'include e la contiene; ma, rispetto ai suoi fini e nell'ordine delle attività che gli competono, contenendola, la governa, pure rispettandone il carattere e, dentro la sua sfera, riconoscendone l'autonomia (come fa con l'arte, con la scienza e quanti altri prodotti spirituali esso deve riconoscere e adoperare). Perciò esso è Stato etico; e chi se ne scandalizza e grida perciò alla statolatria, è fuori della coscienza dello Stato moderno: certo fuori del terreno in cui può incontrarsi con lo Stato fascista.

Può la Chiesa, per incontrarsi con lo Stato concordatario, ammettere e consentire allo Stato questo carattere etico? Noi abbiamo sempre creduto che la ripugnanza dei cattolici ad ammettere l'eticità dello Stato derivi da insufficiente intelligenza di questo concetto. Il quale per altro non riesce difficile a intendere ai soli cattolici. I liberali acattolici e anticattolici adombrano peggio, e giurano che lo Stato è uno strumento puramente utilitario, quantunque s'affrettino poi, non meno dei cattolici, ad affermare che questo strumento non è maneggiato se non dall'uomo, il quale nell'uso che ne fa, non può non obbedire a un concetto morale. Si dirà che lo Stato è morale non originariamente, ma di riflesso. Ma appunto questo concetto di una moralità partecipata a chi non si ritiene originariamente morale è concetto assurdo, e, come tale, respinto dallo Stato moderno, anzi da ogni uomo che si rispetti.

Comunque, lo Stato fascista ha dichiarato nel modo più perentorio che dalla linea di condotta impostagli dalla convinzione della propria eticità, non defletterà mai. E bisogna che la Chiesa — sul terreno politico, che è quello dove si fanno i concordati e dove si disfanno — ammetta che lo Stato per la sua parte rimanga in tale convinzione e ne

deduca nella sua condotta tutte le logiche conseguenze. Principalissima fra tutte, il diritto illimitato dell'educazione giovanile, che esso intende mantenere *in toto* anche quando riconosca la legittimità di forme private di educazione (tra cui quella esercitata dalla Chiesa), che pel fatto stesso che lo Stato le riconosce e quindi le regola, delimita e controlla, rientrano nella sfera del suo dominio. Dal quale nulla, che abbia pratico effetto, può esorbitare ed appartarsi come per sé stante e autonomo, senza che lo Stato cada nell'anarchia, e cioè abdichi alla sua missione; cioè alla sua essenza, e perciò a se stesso. Ogni potere è monarchico; e ogni dualismo e pluralismo è annientamento dell'unità sociale, che è la stessa unità morale dell'uomo.

Dunque, chiarezza. E se no, l'amicizia vacilla e infine crolla.

Luglio 1931.



## NOTA

Delle due parti di questo quaderno, la prima fu pubblicata per la prima volta nel volume di vari autori *La Civiltà fascista* (Torino, Utet, 1928); e quindi riprodotta nel primo della seconda serie di questi *Quaderni*, con un'Appendice di scritti vari (Roma, Libr. del Littorio, 1929). La seconda parte contiene, oltre l'Appendice della precedente edizione, altri scritti utili al chiarimento delle idee e degli svolgimenti della dottrina fascista: in tutto, nove, pubblicati in vari tempi, in giornali e riviste.

I. — *Revisione* nel 1° numero del « Regime fascista », 1° gennaio 1926.

II. — *La filosofia del fascismo*, scritto per invito della Direzione dello « Spectator » e inserito col titolo *The philosophy of the moderne State* nel numero speciale pubblicato da questa rivista nel Centenario della sua fondazione, il 3 novembre 1928; e in italiano nell'« Educazione fascista », novembre 1928.

III. — *Il Fascismo e gl'intellettuali*, pubblicato in tedesco nella « Literarische Welt » del 27 febbraio 1931, e in italiano nella « Educazione fascista » dello stesso mese.

IV. — *La legge del Gran Consiglio*, in « Educazione fascista » del settembre 1931.

V. — *Il Partito e lo Stato*, nell'« Università fascista » e nella « Educazione fascista » dell'ottobre 1930.

VI. — *Politica ed economia*: 1° in « Politica sociale », a. I, n. 1-2, aprile-maggio 1929; 2° nella stessa rivista a. I, n. 9, 9 dicembre 1929.

VII. — *Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, nella « Politica sociale », a. II, n. 5, maggio 1930.

VIII. — *La Conciliazione*, nella « Educazione fascista », febbraio 1929, e nella « Nuova Scuola Italiana », marzo 1929.

IX. — *Dopo due anni*, nella « Educazione fascista » del 20 luglio 1931.



# INDICE

## PARTE I.

I.....	Le due anime del popolo italiano prima della guerra . . . . .	Pag. 7
II.....	La nuova Italia del Risorgimento . . . . .	11
III....	Il tramonto del Risorgimento e il regno di Umberto I . . . . .	15
IV.....	Idealismo, Nazionalismo, Sindacalismo . . . . .	21
V.....	La prostrazione del dopoguerra e il ritorno di Giolitti . . . . .	26
VI....	Mussolini e i Fasci di combattimento . . . . .	29
VII...	La data della riscossa . . . . .	32
VIII.	Lo squadrismo . . . . .	34
IX.....	Carattere totalitario della dottrina fascista . . . . .	36
X.....	Pensiero e azione . . . . .	38
XI.....	Il centro del sistema . . . . .	43
XII...	Dottrina dello Stato . . . . .	44
XIII.	Stato fascista come Stato democratico . . . . .	48
XIV.	Lo Stato corporativo . . . . .	50
XV...	Libertà, etica, religione . . . . .	52

## PARTE II.

I.....	Revisione . . . . .	Pag. 59
II.....	La filosofia del fascismo . . . . .	64
III.....	Il fascismo e gli intellettuali . . . . .	68
IV.....	La legge del Gran Consiglio . . . . .	72
V.....	Il Partito e lo Stato . . . . .	79
VI.....	Politica ed economia e il Consiglio Nazionale delle Corporazioni . . . . .	84
VII...	Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni . . . . .	90
VIII.	La Conciliazione . . . . .	93
IX.....	Dopo due anni . . . . .	98

- U. RIVAROLA: Le idee politiche di Ugo Foscolo.
- E. SUSMEL: La Marcia di Ronchi.
- E. SUSMEL: Mussolini e il problema adriatico.
- M. MARAVIGLIA: Alle basi del Regime.
- F. E. BOFFI: La scuola media fascista.
- A. A. BERNARDY: Rinascita regionale.
- A. O. OLIVETTI: Lineamenti del nuovo Stato italiano.
- G. AMBROSINI: Il Consiglio Nazionale delle Corporazioni.
- C. GINI: Nazionalizzazione e corporazioni.

#### SERIE

- G. CARDUCCI  
G. Chiarini  
Luigi Chiarini
- V. GUZZI: Pittura italiana contemporanea. L. 5.
- A. LUALDI: Il rinnovamento musicale italiano. L. 12.
- A. GATTI: Il Generale Washington. L. 6.
- G. AMBROSINI: Washington uomo di Stato. L. 6.
- G. PUCCIO: Il conflitto Anglo-Maltese. L. 12.
- A. SOLMI: La genesi del Fascismo. L. 6.
- A. NASTI: Movimento operaio e socialismo. L. 6.

#### SERIE QUARTA

- B. BIAGI: Lo Stato Corporativo. L. 5.
- G. VOLPE: Pacifismo e storia.

Lire 5

